Gabriella Vergari

MONDI À LA CARTE




LIBECCIO
EDIZIONI

Questi racconti sono opera di fantasia.

Qualsiasi riferimento a fatti o persone realmente esistenti o esistiti è puramente casuale.

Gabriella Vergari

MONDI À LA CARTE

«GRUPPO CTL EDITORE»
BORGO S. JACOPO, 63 - 57126 LIVORNO
Tel. 0586 806376
http://www.ctleditorelivorno.it
E mail: ctleditorelivorno@gmail.com
Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale dei contenuti, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte dell'autore. Le citazioni o le riproduzioni parziali devono avere carattere esclusivo a scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della legge 633/1941 sul diritto d'autore, e devono recare menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta.
COPYRIGHT © 2023 Gabriella Vergari
ISBN: 978-88-33875-37-8

Che diavolo!
La realtà è un luogo piacevole da visitare, ma nessuno ha voglia di viverci a lungo, e certamente la letteratura non ci si è mai eccessivamente fermata.

J. Barth

PREFAZIONE

Ho avuto il piacere di incontrare l'autrice siciliana **Gabriella Vergari** in occasione della recensione di altre sue opere, recensioni commissionate da uno dei più prestigiosi contenuti culturali attualmente in voga: *Scritturaviva - La Voce del Recensore*. Nell'accostarmi ai suoi scritti ho subito potuto apprezzarne lo stile, lo spessore e l'armoniosità dei contenuti, l'ironia che aleggia leggera e colorata, l'umorismo, a volte sottile, altre volte sfrontato e pungente, così come l'acuta lettura della realtà finemente raccontata con tono divertito e deciso al contempo. La sua è una scrittura accattivante, resa ancora più convincente dalla personale abilità di mettere insieme le giuste parole per arrivare al lettore. Il suo è un linguaggio schietto, estemporaneo ma curato. Tutte caratteristiche che in parte ho ritrovato in questa sua ultima fatica letteraria: ***Mondi à la carte***, una raccolta di ventidue racconti, ognuno con una verità da narrare e un insegnamento da custodire. In una realtà che ama edulcorarsi con le apparenze, i facili traguardi, i percorsi scontati, i terreni già battuti, i racconti della Vergari hanno il potere di invitarci alla riflessione e di ricondurci al contatto con la nostra essenza: quella parte autentica di ognuno di noi che strada facendo siamo soliti abbandonare per seguire richiami più affascinanti che spesso si rivelano delle vere e proprie illusioni e delusioni. Al di là del dolce fantasticare e dell'amaro delle illusioni, Gabriella Vergari nei racconti ci mette la vita, ora palcoscenico perfetto con i suoi tiri beffardi, ora maestra di palesi contraddizioni, ora terreno fertile per la possibilità di esplorare nuovi "mondi", strade alternative a quelle consuete perché nulla vi è di più monotono e angosciante che rimanere nei recinti del conosciuto e del consueto che potranno anche dare qualche sicurezza impedendo però crescita ed evoluzione. L'autrice ci illumina sul fatto che, al di là dei nostri rassicuranti programmi e dei progetti, esiste, oltre

quei ruoli imposti e gli schemi precostituiti, tanto l'imprevisto della vita stessa, che ci lascia disorientati – circostanza non connotata negativamente – quanto la preziosa possibilità di "disobbedire"... E a tal proposito in un suo racconto scomoda anche Italo Svevo nel suo famoso personaggio di Zeno Cosini, del romanzo *La coscienza di Zeno*, impegnato ad annotare le sue confessioni in una biografia a mo' di diario. Servirà poi a qualcosa? Per rispondere agli interrogativi della vita, per affrontare le difficoltà e le battute d'arresto che inevitabilmente essa ci pone dinanzi non ci sono indicazioni certe. La verità, come emerge dai racconti dell'autrice, è che non esiste una formula magica precostituita, né una regola per resistere agli scossoni che la vita, spesso, con disinvoltura, elargisce con i suoi assi di picche. L'unica cosa certa rimane la fedeltà a noi stessi, la fiducia che anche se la vita ci travolge con i suoi *no*, da questi spetta a noi saperne trarre degli insegnamenti, perché spesso i consensi possono essere più deleteri dei dissensi. Follia, coraggio, rischio, fantasia e intelligenza nel presentare dei racconti "atipici" e gusto della sospensione, intesa come capacità di sorprendere il lettore, caratterizzano la penna della Vergari in grado di costruire storie che fino alla fine non si sa mai quale piega prenderanno. Una carrellata di situazioni divertenti, paradossali, dai risvolti lieti e amari ma autentici nella loro veridicità, specchio di una realtà con la quale dobbiamo convivere ma che si affronta meglio se siamo in grado di prenderci un po' in giro nelle nostre ingenuità, nel nostro modo di osservare le cose. Non sempre, infatti, le "catastrofi" della vita sono effettivamente delle catastrofi. C'è nei racconti della Vergari quella tendenza a canzonare il povero personaggio malcapitato di turno – come Clara, la poetessa del racconto *Ispirazioni* con la quale forse molti si identificheranno, che cade inizialmente nella rete delle lusinghe di qualche "sedicente" Maestro della cultura, come capita spesso agli scrittori desiderosi di notorietà –, non solo per il semplice gusto di farlo bensì per invitare con ironia a una presa di coscienza necessaria per bilanciare i facili entusiasmi

e le lecite speranze che sovente distraggono dalla realtà. E se esiste una via di mezzo che consente di trarre il buono da ogni circostanza nella quale ci si può venire a trovare, potremo con piacere scorgerla nei racconti – anche brevi, alcuni brevissimi, altri favolistici, dove tutto si "risolve" o comincia nel giro di qualche battuta – che l'autrice, prendendo spunto dall'osservazione della realtà, ha inventato e ricamato nel suo *Mondi à la carte*.

Teresa Laterza

L'ESTATE CON FRIDA

Se devo riandare al ricordo di quell'estate con Frida, la prima impressione è la nebbia, che ci avvolgeva tutti come una cortina di ovatta.

No, l'ovatta dà forse un'idea troppo corposa.

Più una nuvola di zucchero filato grigiastro che a tratti si sfilacciava ai bordi, o si squarciava nel mezzo, lasciando intravedere guizzi colorati. La pozza cilestrina alla fine del poggio dove si trovava la nostra villetta, l'immancabile bianco delle pecore stese sul prato come grandi margherite lanose, il verde dell'erba squillante della rugiada non ancora evaporata al sole.

Un sipario da abile vedutista, subito però prossimo a cedere a un velo che, da lattiginoso, poteva presto farsi denso e impenetrabile come una cappa.

Una sospensione perenne che induceva, tanto gli adulti che noi bambini, a percepirci in modo insolito.

I contorni delle cose e delle persone sempre pronti ad assumere nuove e strane dimensioni, così che non erano neppure rari i momenti in cui, persino all'interno della casa, più che muoverci avevamo l'impressione di galleggiare.

C'erano poi pomeriggi soffusi di luci incerte e baluginanti, nei quali non era difficile credere che tutto potesse accadere, e vaghe mattinate, in cui anche solo fare colazione poteva trasformarsi nel preludio a chissà quale incanto.

A dispetto di tanta indeterminatezza, Frida era una compagna combattiva e tenace.

Nulla la spaventava e amava gettarsi a capofitto nelle imprese più disparate, con tutte le sue trecce bionde e la pioggia di lentiggini che le tempestava le gote rubiconde di chi vive all'aria aperta.

Si arrampicava sugli alberi meglio di uno scoiattolo e si tuffava nel piccolo fiume che circondava la vallata, come se l'acqua fosse sempre stata il suo elemento naturale. Gustava il

pane, burro e marmellata che la madre le preparava ogni giorno, con una dentatura sana e forte da donna guerriera. E tale si proclamava, vantando chissà quale ascendenza germanica, alla quale ero senza meno prontissima a credere.

Salivamo insieme sulla casetta che Helmut, suo padre, le aveva costruito su uno degli alberi vicini e, una volta tirata su la scaletta di corda che ce ne consentiva l'accesso, ci ritenevamo impenetrabili al mondo e sicure.

Fino a quel pomeriggio.

Ce l'eravamo trovato davanti all'improvviso, sul vialetto di casa, e l'avevamo osservato sconcertate. Un uomo d'età con una lunga barba bianca come quella dei personaggi delle saghe nordiche che amavamo leggere la sera, accanto al cammino, malgrado rimanesse spento per la stagione.

Aveva bofonchiato non so cosa, dandoci tutto l'agio di notare i suoi abiti sporchi e ciancicati, tipici di chi sia abituato a dormire all'aperto o a sdraiarsi tra le foglie, all'umidità del sottobosco.

«Chi sei?» l'aveva subito apostrofato Frida, così d'impatto e senza tante cerimonie, mostrandosi forse più spavalda di quanto non si sentisse, ma con un fare tipico del suo essere diretta.

Lo sconosciuto ci aveva rivolto un sorriso sghimbescio, palesando ai nostri occhi ancora incerti una chiostra incompleta e giallognola.

Poi aveva accennato con la testa agli alberi dietro alle sue spalle e si era portato un dito alla bocca, come a invitarci al silenzio.

Indecisa sul da farsi, avevo mosso un passo indietro e volentieri ne avrei mosso altri due se Frida non fosse invece andata più vicino all'uomo, per ripetergli: «Sei forse sordo? Ti ho fatto una domanda, chi sei?».

Lui l'aveva guardata a lungo, prima di articolare un suono che interpretai per *Hans*, ma non ci avrei scommesso, dato che non so da dove le fronde cominciarono a stormire con più forza e un paio di uccelli si levarono in volo con acuti stridii.

«E che ci fai qui? Che vuoi? Hai fame?».

Frida. Era proprio da lei bersagliarlo con quella selva di domande che, considerate le circostanze, mi parvero decisamente inopportune.

Con un'occhiata esplorativa al vialetto dietro le nostre spalle, quindi a quello che ci si apriva davanti, io intanto traevo conferma di ciò che già temevo: nessun adulto in vista.

Solo la nebbia, che continuava a fluttuare leggera e ci faceva sentire in un mondo a parte, segreto, chiuso e celato all'invadenza di ogni sguardo estraneo.

Avrei posto volentieri fine all'incontro, se solo avessi trovato un modo dignitoso per farlo.

Come a volerci soppesare per bene Hans, o comunque si chiamasse, ci scrutò di nuovo. Uno sguardo che non riuscivo ad interpretare e nel quale leggevo un qualcosa di indefinito, misto a curiosità e perfino a una punta di divertimento.

Sufficiente a far comunque vibrare d'inquietudine il mio campanello interiore e, sorpresa delle sorprese, nell'osservare meglio lo sconosciuto, colsi pure un particolare che mi lasciò senza fiato: le orecchie.

Le intravedevo appena tra la sua lunga chioma biancastra, ma possibile finissero a punta, come quelle di un... elfo?

Cercai di farlo intendere a Frida e tirarla in disparte per convincerla a fare dietrofront e filarcela a casa quanto prima, ma non feci in tempo, perché Hans, o chiunque fosse, a quel punto inserì la destra nella sua casacca mal ridotta, tirandone fuori un qualcosa che si tenne ben stretto in pugno.

«Andiamo via, Frida» mi sentii urlare «i tuoi ci staranno aspettando».

Ma, manco a dirlo, lei si fiondò subito verso l'allettamento di quel piccolo scrigno serrato che, una volta assicuratosi del suo interesse, l'uomo le aprì davanti lentamente, dito dopo dito.

Una sequenza al rallentatore, ancor più rarefatta grazie alla luce che si stava avviando al crepuscolo, la nebbia appena un po' più fitta e il soffuso vapore grigiastro di quell'insoli-

ta atmosfera. Notai che la mano dello sconosciuto era callosa, segnata da solchi profondi e pronunciati. I polpastrelli grassocci e vagamente deformi, contornati da unghie lunghe, adunche e nere di terra.

Ciò che vi brillava all'interno era però di ben altra sorta e restava inconfondibile.

Nessun margine d'equivoco: si trattava proprio di una moneta d'oro, rotonda e lucente come un piccolo disco solare.

Perfino Fida restò un attimo sconcertata, prima di prenderla e rigirarsela tra le dita.

«Ma è antica» esclamò imporporandosi. Le lentiggini, una pioggia di minuscole stelline ocra a dipingere il suo stupore. «Dove l'hai presa? L'hai rubata?».

Per tutta risposta l'uomo piegò un po' all'indietro il braccio come a dirle *Seguimi* e si voltò lesto, per riprendere il sentiero da dove era venuto.

Non avrebbe potuto escogitare richiamo più efficace: Frida gli andò dietro in un attimo e in men che non si dica mi ritrovai al seguito di entrambi.

Non mi pareva il caso di abbandonare la mia amica alla sua imprudenza.

Non solo per una questione di principio ma anche per non passare da codarda né sottostare alle canzonature che sarebbero certo seguite se mi fossi tirata indietro.

E poi, lo ammetto, come avrei potuto perdonarmelo se, cedendo alla tremarella, mi fossi lasciata sfuggire la scoperta di un tesoro o di chissà quale altro ritrovamento?

Avevo fresche nella memoria tutte le meraviglie che erano toccate ai protagonisti dei racconti che allora mi ammaliavano e sapevo bene come quel territorio potesse, a ogni angolo, riservare sorprese.

Senza mai voltarsi indietro, Hans procedeva intanto veloce, e noi rischiavamo continuamente di perderlo di vista, solo guidate da un movimento dietro un cespuglio o un guizzo tra gli alberi.

Non mi ero mai allontanata tanto dalla casa dei miei ospiti.

In un moto d'apprensione, ne fui lucidamente consapevole fin dalla terza curva, quando mi ritrovai immersa in un paesaggio che scoprivo completamente nuovo.

Helmut era uno dei più stretti collaboratori di mio padre e, caso raro, i miei avevano subito accettato, quando mi aveva rivolto l'invito a trascorrere alcune settimane con la sua famiglia, concordando sull'opportunità che stringessi amicizia con una coetanea, in un luogo così ameno e salubre com'era quello delle loro vacanze in montagna.

Non ero certa che avrebbero continuato a pensarla allo stesso modo, se solo ci avessero sorpreso in quel frangente, ma che importava, dato che si trovavano a mille e passa miglia di distanza?

«Ahi, accidenti!» si stizzì tutt'a un tratto Frida, colpita dall'ennesimo rovo.

Ci stavamo addentrando in una sorta di bosco, dove i rami degli alberi si intrecciavano a mano a mano più fitti. Era un ambiente in cui di solito lei si muoveva con molta più agilità di me. Intuivo però che la fatica di tener dietro allo sconosciuto, senza perderlo d'occhio in quelle condizioni di precaria visibilità, stava creando qualche problema anche a lei.

Come se non bastasse, la luce del giorno morente giocava pure i suoi scherzi sfumando ulteriormente sagome e profili, così da renderci poco agevole vedere dove mettessimo i piedi.

Senza tuttavia rallentare d'un pelo la sua marcia, Frida si passò in fretta la mano per tamponare il graffio che le si dipinse netto, seppur leggero, sul viso. Ci voleva altro che quel mero, banale impedimento per offuscare in lei la scintilla dell'avventura che anzi, notai di sfuggita mentre mi affannavo a starle dietro, nel suo sguardo brillava più intensa.

Certo che doveva discendere da stirpe guerriera.

Non c'era alcun dubbio.

Ma io che c'entravo con lo spirito dei suoi avi?

Magari i miei erano stati uomini di lettere o sedentari

borghigiani. Mi ripromisi di indagare meglio con mia madre, quando e se l'avessi rivista. Cosa sulla quale in quel momento non avrei tanto facilmente scommesso, dato che non sembrava ci fosse una fine a quel nostro procedere.

Con il fiato corto, le gambe doloranti e tagliuzzate in più parti, pensai che ci rimaneva ben poco delle bambine di prima. Dovevamo avere entrambe un'aria terribile, da straccione o – e l'idea mi si insinuò fugace, però malgrado tutto lusinghiera –, da esploratrici.

Me ne compiacqui, ma non durò.

«Torniamo indietro» suggerii ancora una volta, tristemente consapevole che sarebbe valso a poco.

«Scherzi?» ribatté infatti Frida, quasi indignata della pocaggine della mia proposta. «A parte tutto, al punto in cui siamo, non saprei più nemmeno come fare. Non sono mai stata qui, né sono riuscita a seguire la strada. Inoltre tra non molto cadrà il buio.»

Una confessione piana, serena, che mi gettò nel più completo sconforto.

Mi guardai attorno.

Nessuna traccia dell'uomo che appariva misteriosamente inghiottito dalla terra da cui era provenuto.

Mi accorsi, in compenso, di trovarmi in uno dei luoghi più sorprendenti e fascinosi che avessi mai visto in vita mia.

Vero è che non fosse stata molto lunga, ma neppure nei libri di fiabe, che avevo continuamente letto e sfogliato, avevo trovato nulla di simile.

Colonne di lava dappertutto a formare scenari bellissimi e drammatici, come se la natura si fosse divertita a giocare con una sua speciale plastilina. E come ovvio, non aveva certo lesinato in fantasia. Una varietà straordinaria, polimorfica e cangiante, dove bestioni irsuti e crestati, del tutto degni di quell'universo primordiale e caotico, si avvicendavano a colonne sbilenche o ad archi vertiginosi, capaci di sfidare le leggi della gravità come nessun architetto, nemmeno il più

azzardato e immaginifico, avrebbe osato mai fare.

Dove eravamo finite?

Probabilmente in una radura, appena fuori dal bosco.

La meraviglia prevalse per un certo tempo sull'ansia, e sedò la trepidazione finché, muovendo verso quella che sembrava un'enorme finestra circolare al centro di una roccia, Frida non mi prese per il braccio.

«Andiamo.»

Il tono era però un po' meno risoluto di quello con cui lei era solita trascinarmi nelle sue repentine trovate. Vi percepii una nota di perplessa incertezza, se non di autentico smarrimento, che mi spaventò più di tutto il resto.

Se perfino la mia guida vacillava, che fine avremmo fatto, mi chiesi. «Ma sembra difficilissimo da raggiungere» mi limitai a commentare, notando quanto aspra e impervia apparisse la scalata verso l'apertura che non sapevamo nemmeno dove ci avrebbe condotto.

«Perché non proviamo a girare piuttosto di qua?» proposi più cauta, indicandole un piccolo sentiero che si incuneava tra formazioni laviche disordinate e scomposte come il magma che le aveva prodotte.

Non mi aspettavo di essere ascoltata.

Con mio grande stupore Frida invece annuì e si fermò, confermandomi con questa sua nuova e improvvisa docilità che, anche per lei, la faccenda si stava facendo seria.

Speranzose in una via d'uscita, ci inoltrammo per alcune centinaia di metri ancora, quando all'improvviso ci trovammo il passo sbarrato da una costruzione, simile a una fortezza o a un castello diroccato, nera come tutto il resto e fiancheggiata da piccole torri e diruti bastioni.

«Che posto è questo?» mormorò Frida, stringendo forte la moneta ricevuta dallo sconosciuto quasi fosse un talismano.

«Un dannatissimo labirinto di pietra, ecco cos'è!» esclamai decisamente provata. «E adesso, come faremo a passare la notte?». Lo chiesi con una voce più stridula di quanto non

avessi voluto, mentre l'ansia riprendeva il sopravvento su quel poco d'animo che mi aveva fino a quel momento sorretto.

Non ce l'avremmo fatta a tornare a casa e, men che meno, prima che si facesse definitivamente buio.

L'aveva capito anche Frida, che infatti sbrigativa rispose: «In una delle tante grotte. Guarda quante ce ne sono, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Sembra davvero il regno del popolo nascosto.»

Figurarsi.

Se la prospettiva poteva forse intrigare lei, a me faceva solo venire i brividi e dire che di mio non me ne mancavano, grazie anche al freddo vespertino che aveva iniziato a insinuarsi, inclemente e veloce, tra i miei abiti leggeri.

«Ci sarebbe bisogno della fata Malvina» sussurrai tra me e me in pieno panico, richiamando alla memoria o forse proprio invocando una delle figure più care al nostro immaginario infantile di quel periodo.

Era lei che in men che non si dica risolveva le situazioni più complicate nelle quali i suoi protetti andavano di continuo a cacciarsi.

Ma noi due, Frida e io, potevamo sperare di rientrare nel gruppo?

Un rumore di passi e foglie smosse ci fece prendere all'improvviso per mano.

Si stava avvicinando qualcuno. Quasi sperai fosse il nostro Hans e non un animale selvatico e ramingo. Ci sarebbe mancato solo questo per completare l'opera.

«Peter» esclamò Frida e io con lei quasi all'unisono.

«E voi, che ci fate qua, e a quest'ora?».

Il giovane figlio dei vicini.

Non mi aveva mai suscitato particolare simpatia e in più aveva un coltello che gli pendeva dalla cintura. Sporco di qualcosa di rosso che con tutto il cuore mi augurai non fosse sangue. Mi ripromisi di restare sulla difensiva, ma Frida quasi l'abbracciò per il sollievo. Ne sapeva più di me ed era eviden-

te che si fidava.

Ingarbugliandoci non poco, abbozzammo una spiegazione a cui il ragazzo nemmeno finse di credere.

«Non bisognerebbe spingersi tanto lontano da casa, non ve l'hanno raccomandato i vostri genitori?» ci ammonì in risposta. «E soprattutto non bisognerebbe proprio passare di qui. Potreste imbattervi in qualche vagabondo o malintenzionato. Davvero non ne mancano, nei paraggi. Inoltre...» e mi parve si fermasse un attimo di troppo «si dice che questo sia il regno degli elfi e delle altre mille creature del bosco. Non l'avete visto il castello?». Mi sembrò ce lo chiedesse tra il serio e il faceto, con un tono che stentai a interpretare.

Ci stava prendendo in giro o diceva la verità? Provai a esaminarlo meglio, ma non ne cavai niente di più dei suoi giovani lineamenti chiaroscurati dalla penombra.

«E proprio là dove siete voi, c'è l'imboccatura dell'inferno,» aggiunse tutto compiaciuto, mostrandoci una frattura nel terreno a un passo da dove ci trovavamo.

Con gli occhi sbarrati realizzai che, se non fosse arrivato in tempo, avremmo realmente potuto correre il rischio di caderci dentro, dato che non si vedeva quasi più niente.

Non ho mai voluto sapere perché si trovasse lì e che cosa ci fosse venuto a fare.

Crescendo, ho immaginato si fosse infrascato con una ragazza, sfruttando una delle tante cavità del luogo come riparo impenetrabile all'altrui curiosità.

Altre volte, ripensando a quel suo coltello macchiato di rosso, ho pensato fosse andato a caccia di qualche animaletto o, meglio, in cerca degli appetitosissimi frutti di bosco che costituivano il vanto di tutta quella zona.

Certo si è che, quando guardai da quella spaccatura del terreno, lunga e stretta come una ferita mortale, fui colta dalle vertigini, tanto orride erano quelle sue pareti, affacciate a precipizio sull'abisso.

E lui dovette illuminarcela con la torcia che, grazie a Dio,

aveva con sé e al cui fievole ma benedetto chiarore ci riaccompagnò a casa, procedendo sicuro.

Non c'è dubbio che fosse un esperto di quei luoghi e forse non era la prima volta che ripescava qualcuno, lungo il percorso. Sorrise tutto il tempo e intonò canzoni popolari cui, dopo un po', ci associammo anche noi, come se quello che ci era accaduto fosse stata la cosa più naturale del mondo.

Non gli dicemmo di Hans, per quanto la tentazione fosse fortissima e qualcosa mi suggerisse che avrebbe saputo ben darci una risposta. Ma chi mi assicurava che avrebbe poi detto la verità, invece di prendersi gioco della fantasia sovreccitata di due bambine che si erano smarrite, inseguendo...

Già, che cosa?

Ora che ho scelto la razionalità della scienza a guidare i miei passi nella vita e sorrido alle mille frottole che racconta la gente sulle esperienze paranormali, i salti temporali e le altre forme di vita, mi chiedo ancora cosa possa esserci capitato quel giorno.

Le ho davvero viste quelle orecchie a punta?

Con Frida non ne abbiamo quasi più parlato, né al rientro a casa né dopo.

L'incontro con lo sconosciuto aleggia sulla nostra amicizia come un mistero che in tacita complicità condividiamo, quasi vergognandocene.

So però che in un cassetto della sua nuova e modernissima casa d'adulta, con ogni cura lei custodisce la moneta d'oro di quel pomeriggio.

Un regalo prezioso o un'indecifrabile sfida, magari ad osare, a spingersi oltre, al di là dei confini del noto e dell'esplicabile?

Non riesco ancora a deciderlo.

Quello che però so con certezza è che vorrei avere una moneta di quel genere anch'io, da guardare ogni tanto.

Specialmente quando, nelle giornate d'estate, la nebbia all'improvviso si alzi e fluttuando prenda ad avvilupparmi leggera.

ISPIRAZIONI

«Sono certo lei abbia un manoscritto nel cassetto. Una giovane donna bionda e bella come lei non può non avere tanto da dire sulla vita.»

«Per la verità...» arrossì Clara. «Oh, nulla d'importante. Cioè, niente che possa rivelarsi all'altezza della sua attenzione, Maestro», si schermì ma si vedeva mille miglia lontano che stava morendo dalla voglia di sottoporgli ciò a cui aveva dedicato mesi e mesi di duro e intenso lavorìo, soprattutto notturno.

«Oh, ma allora ci tengo, assolutamente!» la blandì lui, quasi incominciando a prendersi sul serio.

La ragazza fece un sorriso imbarazzato e poi esclamò: «Per me sarebbe un onore immenso. Ma davvero lei...».

«Ci mancherebbe. Non scherzo mai su queste cose e stasera mi sento particolarmente ispirato. Corra a casa e vada a prendere i suoi...?».

«Le mie poesie» completò lei di getto e quasi senza fiato per la fortuna che le stava arridendo.

«Le sue poesie, appunto. Le leggerò con molta attenzione. E sarò severissimo, non si illuda. Se non varranno nulla, le stroncherò senza meno. Ma se, come immagino, meriteranno di venire alla luce, le aprirò le ribalte più prestigiose. Lei ha di sicuro un animo sensibile, si intuisce subito anche da come si pettina.»

«Da come mi pettino, Maestro?».

«Sicuro, la pettinatura può esprimere tanto di un individuo, figuriamoci poi di una donna.»

Sbalordita, Clara si portò la mano sulla zazzera, aggiustandosela con un tocco tra il compiaciuto e il nervoso.

«Corra, le dico. Sa che il mio amico, Guido Cavalcanti...».

«Cavalcanti?».

«Sì, Cavalcanti. Lo conosce?».

«Veramente no, non proprio. Almeno non questo... voglio

dire, conosco l'altro.» Si stava miseramente impappinando e tacque confusa.

«Il mio amico Cavalcanti, dicevo, è in cerca di nuovi talenti e potrebbe essere felice di incontrarla, così, giusto per cominciare. Conosce il giro che conta. Un paio di comparsate in tv, nelle fasce orarie giuste e con i conduttori giusti, una serie di recensioni opportune, blog, rubriche, premi e, con uno schiocco di dita, il gioco è fatto. Clara...?».

«Casorati, Maestro» declinò la ragazza come in un sogno.

«Clara Casorati, uhm, suona bene» constatò quello, rigirandosi le lettere in bocca quasi fossero un mango succoso. «Non mi sbagliavo: lei ha una melodia riposta perfino nel nome. Non può che essere di felice auspicio. Bionda e dal nome armonioso. Davvero promettente, non c'è di che. Cara la mia Clara, lei potrebbe presto varcare il confine tra il grigio anonimato e la gloria delle lettere. Un balzo vitale che i più anelano invano per un'esistenza intera. E dire che a volte basta così poco. Un incontro, una serata di vena, un'atmosfera...».

Pur annebbiata dall'ampia mano del Maestro che ruotava per aria a dipingere scenari che nemmeno nelle sue più fervide fantasie si sarebbe permessa di prefigurare, a quell'ultima uscita Clara fu sfiorata dal sospetto che lui volesse portarsela a letto. Ma lo scacciò subito via, infastidita e persino pentita anche solo di averlo nutrito. Un uomo di quella fatta e statura. Uno scrittore portentoso, il cui carisma era da lunga pezza indiscussa acquisizione mondiale.

Quella in hindi, ancora in fase di lavorazione, sarebbe stata la cinquantesima traduzione del suo capolavoro. E il trend non accennava a scemare.

«Corra a casa, le ripeto, non si lasci sfuggire quest'attimo irripetibile. Proviamo piuttosto a coglierlo, è il Poeta stesso a richiederlo.»

Quelle parole le accarezzarono l'anima.

Clara si alzò di slancio dalla poltroncina, su cui con tutta la deferenza del caso si era non più di un quarto d'ora prima

accomodata, e afferrò con ansia la borsetta.

«Prima però...» la voce del Maestro l'arrestò, proprio sulla soglia mentre la infilava di fretta.

«Però?» rimandò lei.

«Ecco, sì, dovrebbe farmi un piccolo favore» e il Maestro socchiuse gli occhi, attraversato da chissà quale estro repentino.

Commossa, Clara si sentì sopraffare dall'inatteso quanto magnifico privilegio di assistere a quel momento prezioso. L'istante sacro e perfetto in cui, trasformando la potenza del *furor* in atto creativo, la Musa si invasa nel suo prescelto e lo possiede per renderlo pieno strumento di sé.

Si sentì quasi una profanatrice e provò perfino imbarazzo per aver violato un'intimità tanto rarefatta e sublime.

«Un favore?» chiese, non appena si riscosse, seppure ancora vagamente trasognata.

«Chiamiamolo più se vuole uno sfizio.» L'uomo sembrava tornato in sé. «Un'abitudine cui più non mi sottraggo da almeno vent'anni. Fa bene all'anima e anche al diletto dei sensi. Ebbene, in confidenza, quando leggo, sento il bisogno di ascoltare della musica scelta. Mi crea la giusta disposizione spirituale.»

Come lo capiva, concordò lei. I Queens, I Nirvana, I Doors, qualcosa dei Pink Floyd, quanto l'avevano sempre aiutata a trovare il *mood* opportuno.

«Così, vorrei accompagnare la letture delle sue poesie con, mi lasci pensare..., sì, i *Capricci* di Paganini. Lo sa che era forse affetto da una sindrome rara?».

No, Clara non lo sapeva, né in quell'istante le importava granché, ma non poté fare a meno di replicare con un'eco chioccia: «Una sindrome?».

«Sicuro. La sindrome di Marfan. Che strane vie può trovare il genio. Ci pensi. Una piccola mutazione ereditaria ed ecco che, invece di trasformarti in un misero scarto biologico, ti ritrovi dita lunghissime e affusolate che ti fanno *sentire* un violino come nessun altro al mondo. Esecuzioni uniche ed eccelse, senza alcuna possibilità di replica. *Paganini non ripete*, come disse

lui stesso al re. E come faremo anche noi questa sera.»

Lo aveva sottolineato con una pausa sapiente.

«In che senso?» La nota di stridula urgenza nella sua voce la allarmò. Se infastidiva perfino lei, che effetti avrebbe sortito sul Maestro? Ma quello stare sulla soglia, in una parola tra un qualcosa che le sembrava, nelle prospettive, approssimarsi e più, nei fatti, protrarsi, le stava facendo crescere un irrefrenabile nervosismo.

Clara non vedeva l'ora di essere già in macchina o meglio ancora a casa, a recuperare il suo prezioso manoscritto.

Si maledisse più volte per non essere stata previgente.

Quando però Marcella le aveva telefonato e annunciato la disponibilità del Maestro a incontrarla nella rinomata roccaforte del suo studio, per quel breve colloquio serale, era stata troppo presa dallo stupore. Né avrebbe potuto immaginare che le cose prendessero la piega che ora la teneva così in sospensione.

«C'è un unico interprete che sia stato capace di accostarsi al suo straordinario talento» proseguì la voce. «Conosce Salvatore Accardo? L'esecuzione dei *Capricci*? In particolare quella del '90?». Clara si affrettò ad annuire col capo, bluffando.

«Un'edizione di pregio, che non so come ho smarrito. Bene, me la porti insieme al suo manoscritto, diciamo da qui a mezz'ora, e andrà tutto alla grande. Naturalmente in vinile,» sottolineò il Maestro con un pizzico di pignoleria «ho una personale idiosincrasia per ogni altri tipo di supporto o riproduzione sonora.»

«Ma sono le nove e mezza di sera» sbiancò la ragazza.

Dove avrebbe mai potuto procurarsi quel cimelio musicale, a quell'orario improponibile e con i negozi chiusi?

«Oh beh, non dovrebbe essere un problema, per lei. Qualche amico l'avrà. Provi a cercarlo. Ma, se lo preferisce, potremmo ripiegare sull'esecuzione del rondò del *Concerto in si min,* volgarmente conosciuto come *La Campanella*, con il celeberrimo *Cannone*, il Guarnieri del Gesù del 1743, appartenuto a Paganini. L'esecuzione dal vivo dovrebbe essere del novembre 2008.»

«Mah...» l'obiezione di Clara ridotta a un flebile sussurro.

«Che c'è ancora?» sbottò quasi il Maestro, sottolineando la sua impazienza con un gesto stizzito della destra, come a indicarle la via. «Non crede che le sue poesie meritino il giusto accompagnamento?».

«Non le andrebbe il *Chiaro di Luna* di Beethoven? o magari un concerto di Mozart?» suggerì lei con l'ultimo filo di fiato che le restava, cercando disperatamente di ricordare il repertorio dei 33 giri del nonno in cantina. Aveva sempre odiato la musica classica e questa era forse la sua giusta punizione per aver snobbato gli infiniti inviti ad ascoltarla insieme.

«No, non direi. Non è proprio la serata giusta. E poi si tratta di opere che già posseggo da un pezzo. Non discuta più, mia bella Clara, non le dona al colorito. E ai suoi fini capelli color dell'oro. Mi riporti le sue poesie e quell'esecuzione di Accardo, altrimenti non se ne fa più niente. Prendere o lasciare» concluse, con un sorriso che la ragazza trovò tutt'a un tratto ributtante.

«Miserabile bastardo.» L'imprecazione le sgorgò di dentro con una violenza che la spaventò, ma se la ricacciò in gola, insieme a un piccolo, involontario singhiozzo. Sentì infiammarsi le gote e salirle le lacrime agli occhi, ma ricacciò anche quelle.

«Certo, Maestro, buonasera» ebbe invece la forza e l'educazione di rispondere.

Richiuse delicatamente la porta e volò giù per le scale lontano, nella notte che l'accolse nel suo abbraccio nero.

Appoggiandosi più comodamente alla poltrona reclinabile di pelle imbottita, il Maestro prese il telefonino e richiamò Riccardo, il suo vecchio amico.

«Ha funzionato. Me la sono tolta davanti» gli annunciò con la ben nota noncuranza dei suoi momenti migliori.

«Buon per te. Carina?».

«Altroché, e pure incantevolmente reverente. E timida. Una rarità.»

«Avresti almeno potuto leggere i suoi testi.»

«Figurarsi. E a che pro, poi? Ne ho le tasche piene di dilettanti allo sbaraglio, dei cieli da cui è venuta giù la speranza

e delle ombre lunghe che incombono sulla nostra esistenza, avvolgendola, senti un po' la novità, come un sudario. Ci vogliono parole nuove per nuovi orizzonti. Quelle che non trovo nemmeno io e da un bel po', come sai.»

«Non mi pare una buona ragione, per prendersi gioco del prossimo» obiettò l'altro. «Devi fare qualcosa per alleggerirti la noia e combattere il tedio, non puoi andare avanti così.»

«E qui invece ti sbagli» si intestardì il Maestro. «Sempre meglio che sopravvivere a se stessi, annegando pian piano nell'autoreferenzialità. Giocare con le altrui illusioni mi sta diventando estremamente creativo. Non è del resto quello che quotidianamente fa chi opera nella scrittura? Costruisce e distrugge, un po' come un dio.»

«Già, come no? Ma questa è la vita vera, bello mio e tu stai solo diventando un povero stronzo che gioca come il gatto con il topo. Le avrai spezzato il cuore, poverina.»

«Niente di più errato. Le ho offerto piuttosto una lezione, d'oro come i suoi capelli. Le ho fornito un'occasione di sofferenza e delusione. Se saprà approfittarne, migliorerà i suoi versi. E se varranno, con il tempo troverà anche lei la sua strada, senza far eccessivo affidamento su scorciatoie, colpi di fortuna e altrui carri trionfali. Sangue si suda, dovresti saperlo anche tu, Carissimo mio.»

«Non lambiccarti troppo il cervello, ché potrebbe nuocerti alla salute» ridacchiò quello in cambio.

«Tranquillo, mi sto già preparando per le mosse a venire. Sto anzi pensando che alla successiva promessa della gloria letteraria potrei per esempio proporre...».

PROIETTILI

La parola è energia allo stato puro.

Alata, la definivano gli Antichi.

Beh, per quanto ne sapeva lei, poteva pure avere la pesantezza di una lapide, stando almeno a quel *no* che continuava a rimbombarle dentro, inseguendola dovunque.

Pertanto Rimbaud si era sbagliato. Il nero non era soltanto *delle mosche lucenti che ronzano al di sopra dei crudeli fetori, golfi d'ombra*. Per lei si trovava, se possibile più fondo, nell'incessante rotolìo del monosillabo che aveva posto fine ai suoi sogni più autentici.

Gli aveva fatto da scenario un pomeriggio solatìo e sereno.

Uno di quelli novembrini (solo dopo le era venuto in mente che novembre era anche il mese dei morti), capace di conciliarti con l'universo e la natura.

Sotto braccio all'uomo che aveva creduto della sua vita, era lontanissima dall'immaginare ciò che sarebbe seguito.

Avanzando pigramente per il vialetto del parco che tanto amavano (così almeno le pareva), si erano fermati ad ammirare il vecchio platano e il suo fogliame appena smosso da un vento leggero.

«Guarda,» aveva esclamato lei «non è ancora divenuto giallo. L'autunno stenta ad arrivare, quest'anno.»

«Già...» aveva commentato lui, un po' più laconico del solito.

Lei l'aveva allora scrutato, sforzandosi di capire se ci fosse qualcosa che non andava.

Lo aveva addirittura baciato, stringendolo forte a sé per fugare ogni eventuale fantasma.

Com'è che da lì erano poi arrivati a quello snodo fondamentale delle loro vite (più della sua, a dire il vero, visto che, per quanto le risultava, quella di lui era progredita alla grande)? Non riusciva proprio a ricordarlo.

A ogni modo, ripensandoci, che stupida era stata quel gior-

no a serrarsi la trappola da sola, sull'onda emotiva del trascolorare delle stagioni e della sorte di quelle foglie inconsapevoli di essere ancora attaccate ai rami, ma per poco.

Che grandi nuove riflessioni.

La stupiva a volte la sostanziale naturalezza di certi stati d'animo, destinati a trasmettersi di generazione in generazione come un inesorabile testimone.

Era dunque questo che si intendeva per universalità dei sentimenti umani?

E insomma, tra il malumore di lui (che aveva allora scambiato per malinconia) e la momentanea insicurezza che l'aveva colta per l'incontrollabile mutevolezza della vita, alla fine se ne era venuta fuori con quella dannatissima domanda.

«Ci ho pensato e ripensato e sono sicura che potrei davvero fare del mio meglio, in quel ruolo. Non ritieni, dopo tanti anni, di assegnarmelo? Non credi me lo meriti?».

Glielo aveva chiesto aprendosi – come da bambina le avevano insegnato al Catechismo – con purezza e sincerità di cuore, fiduciosa come non mai.

Ah, ed erano andati avanti nel percorso o stavano ancora osservando il platano?

Ancora una volta questo non lo ricordava.

Risentiva soltanto la risposta di lui, quel *no* reciso, secco e diretto come il proiettile di un cecchino, che l'aveva raggiunta spaccandole il cuore, senza nemmeno farlo sanguinare.

Bang.

Un colpo, e lei era caduta.

Giù giù nell'abisso di una coazione a ripetere che da quel momento in poi non aveva conosciuto più fine, riportandole continuamente alle orecchie quel suono inconfondibile e scuro.

Un rimbombo di cannone che ora declinava nel *ton ton* di una campana a morto, ora gracchiava il *Nevermore* di Poe.

«Non potrai mai esorcizzarlo, se non lo sostituisci con altri sì.»

Il consiglio della nonna come sempre era saggio.

Del resto c'era arrivata da sola anche lei.

Aveva perfino da poco iniziato a tenere un diario di tutte le novità positive delle sue giornate.

Ci stava provando, ecco, con buona lena e volontà.

A volte perfino con slancio.

Ma non c'era verso. Per quanti sforzi facesse, quel *no* continuava a trovare la strada (la conosceva ormai a menadito), sorprendendola sul più bello.

Una guerra di trincea, in cui le era sempre più arduo mantenere la posizione per difendere, con un corpo a corpo logorante, ogni centimetro di autostima e determinazione conquistato.

Fino a quell'ultimo antidoto, il poligono.

Appena ascoltate le istruzioni di base, si era messa a tirare.

Bum, centro.

Bum, un altro.

Al terzo o forse al quarto, le si era avvicinato incuriosito l'istruttore, ma lei non si era fermata proseguendo imperterrita, *bum*, *bum*, *bum*.

«Incredibile,» aveva esclamato quello. «Già dieci centri su dodici colpi. È proprio sicura sia la prima volta che impugna una pistola?».

Lei lo aveva guardato trasognata.

Cosa avrebbe dovuto rispondergli? Che ogni pallottola andata a segno la sentiva come un *no* neutralizzato?

Che essere già stata bersaglio le aveva d'istinto insegnato come opera un tiratore scelto?

Oppure che un cuore in frantumi trasmetteva i suoi impulsi alla mano molto meglio di uno integro e sano?

Aveva invece sentito riaffiorarle alle labbra quella domanda: «Ma lei davvero pensa che io ne sia capace, che... me lo meriti?».

«Direi proprio di sì» aveva fatto l'altro aprendosi in un largo sorriso. «Però adesso su, da brava,» – era un pizzico d'allarme quello che lei gli aveva avvertito nella voce? – «abbassi un po' quell'arma. Non vede che me la sta quasi puntando

addosso? È un affare estremamente pericoloso.»

Non immagina lontanamente quanto bene lo sappia gli avrebbe voluto confidare, *altroché.*

Ma si era solo limitata ad annuire fino a che, rassicurato, l'uomo non si era man mano allontanato.

Poi lei aveva rialzato lentamente la pistola e ripreso a sparare.

Non aveva ancora finito.

Anzi avrebbe detto di avere appena iniziato.

Bum, bum.

RIMPIANTI

Tu e io, finalmente.

Senza le tue ex, il tuo cane, la tua vicina *tanto carina*, la cugina onnipresente, i tuoi figli, i tuoi nipoti e Giacomo, *l'Amico*, rompiballe come una suocera da macchietta.

Villaggio da copertina, atmosfere alla *Harmony*, perfino le fragole in camera con champagne.

Non è colpa tua, lo capisco, né dovrei avercela a morte con te se, con tutti i giorni possibili, il tuo capo si è fatto venire un infarto, proprio quel venerdì sera d'agosto, catapultandoci via dal nostro sogno.

C'est la vie...

Rimpiango comunque i *croissant*.

Alla crema.

INCONTRI FATALI

«Ha da accendere?».

Zeno alzò il viso dal diario, su cui fino a quel momento aveva provato ad annotare qualcosa, e si trovò davanti un lucido bocchino nero.

Stupefatto, ne seguì il contorno fino alle due labbra scarlatte che lo tenevano sospeso, neanche fosse il filo di un funambolo sul vuoto.

Ancora più stupito, dalle labbra passò al resto, percorrendo lentamente con lo sguardo la figura che gli stava di fronte.

Che classe, si disse, continuando a perlustrare la sua interlocutrice con gli occhi.

Senza lasciare troppo spazio all'immaginazione, l'abito nero, scintillante come un cielo stellato, inguainava curve procaci, ma ciò che in un'altra sarebbe apparso volgare, in quella donna si risolveva in squisita sinuosità.

Come diavolo era capitata, in quel caffè triestino, un'apparizione di tal fatta?

E soprattutto, come diavolo era capitata proprio dinnanzi a lui che mai, in tutti quegli anni di frequentazione del locale, si era imbattuto in niente di simile?

«Ha da accendere?» ripeté la visione senza scomporsi, ma con un lieve accento di impazienza nella voce modulata come una sorgente d'alta quota.

L'altro scosse mestamente il capo.

«Ho smesso di fumare giusto ieri» precisò con autentico rammarico.

«Già, dimenticavo, la sua celebre *ultima sigaretta*...». La donna ripose con calma il bocchino nella minuscola *pochette* laminata al suo fianco. «Allora vorrà dire che accetterò dello champagne.» E, senza aspettare l'invito, si accomodò di fronte a lui.

Ancora incredulo, Zeno fece un cenno al cameriere, che si avvicinò discreto.

«Un caffè per me e una coppa di champagne per la signora...».

«Mi chiami semplicemente *Femme Fatale*... un'icona, più o meno come lei.»

«Come me?» echeggiò quello, sempre più sorpreso.

«Via, non sia modesto. Lo conosciamo tutti il suo ruolo nella letteratura novecentesca. Fino all'altra volta in cui mi sono annoiata a morte a sentire tutti quei liceali discettare a macchinetta della sua coscienza e inettitudine..».

«Non ne avevo idea, sono davvero mortificato» si scusò l'altro, abbassando lo sguardo.

«Via, non faccia così, in fondo non è colpa sua. Ognuno è com'è. Sono gli artisti a fare la differenza. Prenda, per esempio, quanti hanno scritto di me.

Un disastro, mi creda.

Dalla guerra di Troia in poi, non c'è chi non mi abbia attribuito le nefandezze peggiori.

Nera come la notte, inesorabile come un verdetto, nelle più rosee delle ipotesi funesta come un tifone.

E poi, come se non bastasse, sempre inafferrabile, sfuggente, perennemente destinata alla seduzione, parente prossima della sciagura, micidiale come una mamba. Ha presente vero?» si interruppe la sua interlocutrice, per prendere un sorso dalla coppa.

Incapace di aggiungere alcunché, Zeno la guardava affascinato.

Mai si era sentito così spiazzato e inerte. Eppure la sensazione che provava dinnanzi a quell'ospite inattesa non era niente male, proprio niente male.

Ne avrebbe dovuto parlare nel suo diario per analizzarla meglio e, come sarebbe anche piaciuto al suo medico, dipanare la matassa della propria interiorità.

Bella cosa l'interiorità.

Era l'antidoto all'odio per le figure patriarcali della sua vita, allo schiaffo ricevuto dal padre morente, al suo asfittico *ménage* coniugale...

Un lungo elenco di sofferenze psicosomatiche e pulsioni inconsce, risoltesi in un bozzolo esistenziale da cui però lui

non aveva più avuto voglia di uscire.

«Ha pensato di tenere un diario?» fu tutto quello che dopo un po' gli riuscì di dire, per rompere un silenzio che stava divenendo pesante.

«No, perché dovrei?» si sorprese l'altra

«Ma, non so, per guardarsi meglio dentro. Per venire a capo dei grovigli. Provare a conoscersi...

A me è stato caldamente suggerito.»

«E ha funzionato?» insinuò morbida la donna, sorseggiando ancora il suo champagne.

Aveva un sorriso misterioso, da cui Zeno si sentì irresistibilmente attratto.

Improvvisamente l'atmosfera del caffè, a lui tanto familiare, gli divenne estranea trasformandosi in quella di un *boudoir* parigino, in cui prese a scivolare senza remore.

La donna, una sirena che lo avvolgeva sempre più, portandolo presso approdi sconosciuti e remoti.

«Ecco, vede. È più o meno questo l'effetto che faccio. Speravo che, con lei, potesse andare diversamente.»

«Con me?» ripeté quello, facendo per una volta ancora eco alle parole dell'altra, come una puntina inceppata.

«In che senso, scusi?» domandò poi con un pizzico di risentimento, pur senza abbandonare l'aria di uno appena tornato alla realtà dopo un miraggio.

Di offendersi, o peggio, alterarsi, manco a parlarne. Troppa energia per il suo stile. Però che una donna di quella fatta potesse mettere in dubbio le sue reazioni virili gli dava, doveva ammetterlo, un certo fastidio.

«Cosa avrei io di diverso dagli altri uomini che mi hanno preceduto?» insisté, quasi dimentico della delusione per l'incantesimo rotto.

«Tanto per cominciare,» elencò quella «la sua, diciamo così, spiccata inclinazione allo svisceramento interiore piuttosto che al vitalismo alla D'Annunzio, non so se ha presente.

Poi la sua perenne incapacità di determinarsi verso libere

scelte e decisioni definitive.»

Zeno ripensò alle sue mille sconfitte e annuì mogio. *Femme Fatale* sembrava conoscerlo fin troppo bene.

«E ultimo ma non infimo, anzi decisamente pregevole,» proseguì quella suadente «il suo innegabile senso dell'umorismo, una dote che sollecita al distacco, proteggendo da fascinazioni passionali. È nozione comune che lei ne sappia disporre a meraviglia.»

«Modestamente...» arrossì lui, visibilmente compiaciuto. Finalmente quella straordinaria conversazione stava prendendo una piega apprezzabile.

«E tuttavia non le nascondo che ciò che mi ha indotto a incontrarla sono state soprattutto, cito a memoria, queste sue parole: *Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.*

Impressionante e terribile, forse ancor più degli effetti da me provocati.»

Zeno annuì mestamente.

«È davvero il suo pensiero?» insistette la donna.

«Uhm, direi di sì. Non so bene quando accadrà e, ovviamente, spererei che non accadesse affatto, ma non lo vede anche lei quanto malata sia divenuta l'umanità? Per cui prima o poi *un uomo più ammalato degli altri un giorno si arrampicherà al centro della terra...*».

«*Armato di uno di quegli ordigni che essi costruiscono per distruggersi...*» completò l'altra, come recitando da un copione sgualcito. «È proprio per questo che sono qui, per proporle una soluzione direi un po' meno apocalittica.»

«Non vedo quale, temo sia troppo tardi per salvare il mondo» fu la rassegnata replica

«Oh, il mondo si è sempre salvato da sé» si spazientì *Femme Fatale*. «Dato che lei è rimasto fermo al 1923, non ha potuto probabilmente saperlo, ma un ordigno è stato poi costruito davvero ed è pure esploso dalle parti dell'Asia. Però questo

ha forse finito per dare un freno a certe smanie autodistruttrici degli uomini. Nel nuovo millennio i problemi hanno ormai assunto un volto diverso in una società non più borghese, come la sua, ma di massa e globale. *Bon*, mi sono francamente stancata di avere a che fare con una mediocrità dilagante e intollerabilmente volgare. E soprattutto mi sono stancata di essere icona, in un universo che delle icone ha fatto più che altro una nomenclatura da computer.»

«Computer? Temo di non seguirla...».

«Lo immaginavo, devo però chiederle di credermi sulla parola, troppo complicato da spiegare.»

«E dunque?» la incalzò Zeno sempre più confuso.

«Ha mai sentito parlare dell'*Isola che non c'è?*».

«Sì, da bambino. Ma l'ho sempre pensata frutto di una fantasia artistica.»

«Perché io e lei in fondo cosa siamo?» replicò l'altra.

«Effettivamente...» ammise quello colpito.

«Bene, vedo che ha finalmente colto il punto. Ecco, per una volta io le chiedo di assumere una decisione degna di questo nome e di venire via con me, fuori da tutto questo. Fuori dalle delusioni, dalle amarezze, dal dolore dell'universo e raggiungere quest'isola magica, finalmente liberi da schemi precostituiti e imposizioni. Che ne pensa?».

«Io, io...».

«Senta,» tagliò corto la donna «lo capisce bene che, se le riservassi un'altra *chance*, non sarei più una donna del Fato. Perciò io adesso varcherò quella porta per non tornare più. Le resta appena il tempo di scegliere se seguirmi o restare qui per sempre, a compilare quel suo interminabile diario nell'attesa della famigerata esplosione» e così dicendo si alzò flessuosa come un giunco, per muovere all'uscita.

Zeno avvertì una solitudine mai prima provata.

Provò a scacciarla ma il posto vuoto di fronte a lui prese ad attirarlo come un calamita.

Incerto sul da farsi, cercò la solita pagina bianca su cui

appuntare il suo travaglio.

Poi d'un colpo la chiuse.

Era giunto il tempo di agire, altroché se era giunto.

LA CINQUINA DI ZIO REGINALDO

Me l'aveva promesso.

Il che, alle orecchie dei più, sarebbe suonato come una garanzia. Ma, dal momento che si trattava dello zio Reginaldo, non vi avevo prestato molta fede.

Nel tempo, lo zio mi aveva infatti dato la sua parola su tante altre cose che, naturalmente, non si erano verificate.

Mai era arrivata la macchinetta verde a pedali per Natale, né il trenino che allegramente sbuffava vapore da binari a più scambi, né la maschera subacquea da competizione.

Così, direi che, già intorno ai sei anni, avevo compreso come, quella con lo zio Reginaldo, sarebbe sempre rimasta tra le intese più belle, a patto però di lasciarla sospesa nell'aura eterea del sogno.

Pretendere che le sue parole si traducessero in realtà non solo l'avrebbe distrutta, ma pure confinata in una mesta, e in fondo inutile, frustrante delusione, di cui nessuno dei due sentiva la mancanza e tantomeno il bisogno.

Molto più divertente, e perché no, assai più dolce, lasciargli invece credere che, un giorno, lui avrebbe davvero comprato, a un nipotino desioso, quello che alle sue tasche non poteva non rivelarsi proibito e, da parte del nipotino desioso, cioè io, immaginare un'altra dimensione, in cui tutte le sue promesse avrebbero concretamente preso corpo.

Perciò eravamo abituati a sostare davanti alle vetrine più invitanti per indicarci, a vicenda, qualunque cosa ci sembrasse degna di quel nostro gioco segreto, che via via era andato al rilancio di oggetti sempre più inarrivabili.

«Basta che azzecchi quel terno al lotto, e ti prometto... » mi diceva lo zio, sventolandomi tutto compiaciuto, sotto il naso, la cedola della giocata appena fatta.

In alternativa si poteva trattare di un biglietto della lotteria, «Quest'anno il montepremi è da paura.» Oppure di una sof-

fiata per le corse di cavalli, «Il Rosso è una garanzia, vedrai.»

Da recente perfino di una puntata, «Sicura, sicurissima,» al Fantacalcio su un derby nigeriano.

E insomma, di questo passo, io ero divenuto prima un ragazzino, poi un adulto consapevole e in ultimo un padre di famiglia.

Lui, un adulto rimasto bambino fino alla fine che, come tutte le fini, era pur giunta.

L'ultima volta, mentre mi accostavo al suo capezzale, lui mi aveva afferrato convulsamente la mano sussurrandomi in un soffio: «Tranquillo che da lì dove vado penserò ancora a te.»

Con un debole sorriso, strizzandomi come poteva l'occhio, aveva poi aggiunto: «E questa volta non sarà per finta.»

Per le copiose lacrime che mi rigavano il volto, non ero riuscito a rispondergli con l'abituale: «Certo, zio, ci mancherebbe», ma l'avevo solo stretto in un lungo abbraccio, dal quale speravo lui sentisse quanto mi sarebbe mancato e quanto bene gli volessi. Che ora però mi fosse venuto in sogno, non me l'aspettavo. E men che meno che, a voce alta e sicura, mi avesse dettato cinque bei numeri.

Che fosse lui era certo, non si poteva sbagliare.

Stessi occhi nocciola, stesso sguardo a suo modo scanzonato, stesso completo a quadrettoni inglesi che lui tanto amava e lo faceva somigliare a una specie di Sherlock Holmes casereccio.

E nemmeno potevano esserci dubbi che si stesse proprio rivolgendo a me.

Innanzitutto mi aveva chiamato più volte per nome.

Poi si era premurato di ripetermi: «Hai capito, eh? Hai capito bene? Punta quanto più poi su questa cinquina. Se non hai il contante sufficiente, chiedilo in prestito. Vedrai, sarà la tua fortuna.»

Che avreste fatto, voi, al risveglio?

Con un occhio ancora chiuso e uno semi-aperto, ho intanto appuntato i numeri sul primo pezzo di carta sotto mano.

Quindi, a mente un po' più lucida, li ho guardati e ci ho pensato su: sette, ottantanove, cinquantasei, trentaquattro, dodici.

Non mi dicevano niente e non mi davano nemmeno l'impressione di essere tanto bene assortiti tra loro.

Vero è che la numerologia non è il mio forte, ma anche a volermi solo rifare alla smorfia napoletana, mi ritrovavo davanti la sequenza: vaso, vecchia, caduta, testa e soldati.

Boh?

Non ne venivo a capo, neppure comparando le date di nascita familiari, le età o le preferenze numeriche. Come avrei dovuto interpretare quei segnali? Dovevo affidarmi ai numeri che mi ritrovavo davanti perché casuali, o non affidarmici affatto, proprio per lo stesso motivo?

In casa, tra me e mia moglie, non raggranellavamo, in contanti, che cinquanta euro. Un po' pochini per trasformarli in una fortuna. Di chiedere un prestito, però manco a parlarne. Finché il gioco tra me e mio zio era rimasto ai margini del possibile, non si era fatto male nessuno, anzi ci eravamo divertiti e molto.

Ma da qui a indebitarmi...

Inoltre mi si prospettava una mattinata tremenda, nella quale inserire pure una puntata alla ricevitoria del lotto avrebbe richiesto un notevole sforzo.

Eppure lo zio Reginaldo mi era apparso certissimo di quanto diceva. E difficilmente equivocabile il suo messaggio.

Così, tra capo e collo o, meglio, a rotta di collo, mi sono precipitato, quasi in chiusura, nella tabaccheria più vicina e con ansia ho aspettato che i sei clienti davanti a me venissero serviti.

Ho quindi dichiarato i miei numeri a un tizio corpulento che, veloce, li ha digitati sul suo display e con routinaria indifferenza me li ha fatti rileggere prima di premere il tasto di conferma.

Confesso che, nel momento in cui ho visto sparire la rosea silhouette dei miei cinquanta euro da una fessura sul bancone, ho avuto un guizzo d'emozione che non mi sarei mai aspettato. Mi sono rivisto, bambino, intento a spiare se, sotto l'albero di Natale, si intravvedesse o meno la sagoma della macchinina verde.

Oh, zio Reginaldo, quanti sogni e avventure insieme...

Infine, con un pizzico di curiosità, e anche un certo batti-

cuore, ho aspettato la prima estrazione utile.

«Ma che fai?» mi ha chiesto mia moglie, vedendomi come da noi si dice, *sbillicare* la pagina del giornale, nemmeno fosse una mano a poker. E in effetti la posta c'era. E pure alta.

Mi si è quindi messa di fianco, per non perdersi la sorpresa. Sette, ottantanove, sessantacinque, quarantatre, ventuno: il vaso, la vecchia, il pianto, Donna Pereta al balcone, la femmina nuda...

«Ohibò,» è infine sbottata «e questi da dove vengono? Possibile che tuo zio ti abbia lasciato a bocca asciutta pure questa volta?».

In realtà, stentavo a crederci anch'io. Non che ci avessi proprio fatto affidamento, ma insomma, date le circostanze... Che nemmeno da defunto e dall'Aldilà, zio Reginaldo riuscisse a mantenere le sue promesse?

Quando mi sono un po' riavuto dalla delusione, ho però osservato meglio la sequenza e all'improvviso ho risentito la voce di mia nonna: «Non era colpa sua, se Reginaldo andava male in aritmetica. È che spesso leggeva i numeri al contrario.»

In altre parole, mio zio era affetto da quella che oggi si definirebbe una lieve discalculia.

Perciò me li aveva dati, i numeri, ma di alcuni aveva semplicemente invertito le cifre.

La rivelazione mi ha riscaldato il cuore. Non aveva disatteso la promessa. L'aveva al contrario mantenuta ma, come sempre, a suo modo.

«Beh, tutto sommato, abbiamo fatto ambo» ho esclamato molto meno mogio di quanto mia moglie si sarebbe aspettata.

«E sì, ciucciamoci 'sto...».

Le ho subito tappato la bocca con un bacio.

Non ero sicurissimo che stesse per aggiungere *pollice*.

ISTANTANEE DI TARDO MERIGGIO

Nel rosa del tardo meriggio, la vela guadagna l'orizzonte, mentre pian piano il chiacchiericcio si spegne e, uno dietro l'altro, i bagnanti chiudono gli ombrelloni muovendo pigramente verso casa.

Accoccolata a riva, gusti il tuo ghiacciolo, girandolo bene attorno al bastoncino, con tecnica sapiente e collaudata.

L'odore della menta mi giunge fuso al salmastro delle correnti vespertine che, nella risacca, di continuo si rincorrono.

Poi, inanellandoti il solito ricciolo, all'improvviso mi cerchi con gli occhi e mi sorridi.

Ma già non ci sei più, inghiottita nel buio della notte.

LA FILANDA

Così, a sentirla la prima volta, la nozione di *nostos* gli era rimasta sospesa nel vuoto, in quella stagione della vita in cui lui era ancora un ragazzino e certi argomenti restavano *cose da grandi.* Vicende ed esperienze con le quali era consapevole di dover fare i conti, ma solo quando ne sarebbe giunto il tempo, possibilmente più poi che prima.

In parole povere, roba da adulti, cioè lontana e in qualche modo vagamente oscura.

Ora però che dopo tanti anni aveva fatto ritorno nel paese della sua infanzia, la percezione del *nostos* l'aveva ghermito come un falco, rivelandosi nitido specchio di figure e volti amati, sia pure nel viluppo di ciò che era stato.

A maggior ragione adesso che, dopo essere entrato in quel che restava della filanda, non gli era facile trattenere i ricordi che in ridda gli si affollavano davanti, né l'accavallarsi dei suoni e degli odori che compatti gli assaltavano i sensi.

Dieci anni gli ci erano voluti perché, a metà del diciannovesimo secolo, il primo proprietario riuscisse a convincere le donne del luogo a coltivare gelsi e allevare bachi, in modo che la seta si trasformasse nel nuovo oro del posto.

Lui, Paolo, e i suoi compagni d'infanzia, Luca, Santi e Tonino, avevano sempre sentito parlare della lungimiranza dell'antico padrone, uno di quei (rari) Don che, una volta tanto, faceva piacere menzionare.

Un uomo temprato dall'abbandono di tutto ciò che aveva avuto di più caro, approdato in quella zona dopo aver lasciato dall'altra parte della costa beni e affetti.

In altre parole, uno straniero, che subito però si era messo a raccontare in giro grandi storie e leggende, a cominciare da quella dell'imperatrice Xi Ling Shi e della sua tazza di tè bollente in cui, in un lontano giorno del 3000 a.C., era per caso caduto un bozzolo di baco. Poi aveva proseguito descrivendo

certe bambole giapponesi, in legno di gelso, rivestite di stoffe dai mille colori e con la testa a forma di cavallo, come vago richiamo alla forma del bruco.

Quindi aveva narrato di carovane, avventurieri e viaggiatori indomiti. E di come la seta fosse entrata in Sicilia già molti secoli addietro, grazie a genti che solo a nominarle lasciavano immaginare terre incantate: Arabi, Normanni, Bizantini...

E ancora di come questa lavorazione pregiata, dall'isola fosse stata esportata in tutto il mondo, divenendo rinomata prima e più della veneziana.

Insomma, dagli e dagli, alla fine ce l'aveva fatta a trasformare, in ricchezza per sé e dignità per le maestranze, le risorse che la natura aveva loro messo a disposizione.

Ora, mentre percorreva di nuovo il pavimento sconnesso di quell'edificio che tanto aveva segnato la sua storia, Paolo sentiva risuonargli ancora nelle orecchie la strana, inconfondibile melodia e il canto dei pedali che, forti di una tecnica antica e sapiente, le operaie, tra cui sua madre dopo sua nonna, di buon mattino azionavano.

Non era facile essere ammessi negli stanzoni, durante il giorno: la filanda non era certo il luogo più adatto a monellerie e scorribande. E le rare volte in cui accadeva, bisognava tenere un comportamento inappuntabile, pena gli scappellotti del sovrintendente baffuto.

Sgarrare avrebbe potuto del resto comportare conseguenze gravissime, fino al licenziamento delle madri e dunque l'idea si tingeva anche delle remore della fame.

Paolo e i suoi compagni preferivano perciò di gran lunga spiare il fermento delle vasche di macerazione o il lavorio della trattura, dal grande finestrone che inondava di luce l'edificio ma restava in alto, offrendo un eccelso riparo da eventuali sguardi censori.

La notte però la faccenda assumeva tutt'altro contorno e lui e i suoi amici potevano intrufolarsi, pressocché indisturbati, in quegli ambienti enormi e proibiti, divenuti improvvisamen-

te alieni e silenziosi nel buio.

Naturalmente non toccavano nulla e stavano anzi molto attenti a mantenere tutto come lo trovavano. Sarebbe stato terribile lasciare tracce riconducibili alle loro bravate.

L'importante era piuttosto riuscire ad appropriarsi in qualche modo e condividere, anche loro, un po' di quello spazio vitale per la comunità cui sentivano d'appartenere. Senza tuttavia precludere il resto, che si andava a tradurre nelle più svariate possibilità che la loro fantasia partoriva.
Dai giochi di carte a quelli più dinamici, primo tra tutti l'immancabile nascondino.

Altre volte, lontanissimi dall'immaginare che, nel giro di un paio d'anni, la guerra non sarebbe più stata solo finzione ma nefasta realtà, inscenavano epocali battaglie di soldatini al lume delle torce elettriche, oscurate per non dare nell'occhio del sorvegliante. Sapevano che poteva sporadicamente passare, per la verità più per diritto di firma che nella convinzione di eventuali pericoli, ma il rischio andava comunque scongiurato.

Senza dire che tutte le cautele e le attenzioni da dover mettere in campo facevano sì che l'intera situazione assumesse ancor meglio i contorni della clandestinità, tanto che un giorno avevano pure deciso di rafforzarla con un solenne giuramento di sangue.

Tonino l'aveva visto in un film e aveva insistito perché anche loro quattro ripetessero il rito, con la stessa meticolosa adempienza di cui era stato testimone al cinema.

A ripensarci, Paolo sentì affiorare un sorriso amaro.

Non solo perché avvertì, nelle narici, con la stessa chiarezza di allora l'odore del sangue che sgorgava dai polpastrelli offerti in pegno di eterna fratellanza, ma pure per la recente notizia del coinvolgimento di Luca in un processo contro i cosiddetti poteri occulti.

Che l'esperienza infantile avesse lasciato, nell'altro, un segno indelebile? E con questo non si alludeva solo alla leg-

gerissima cicatrice che di tanto in tanto riportava Paolo alla memoria dei suoi anni più spensierati.

Tra assi, ruderi e rottami, man mano che adesso lui si inoltrava nella filanda, aveva sempre più l'impressione di trovarsi in un mondo a sé stante.

La sede perfetta per i fantasmi di cui aveva tanto favoleggiato con i suoi amici di un tempo.

Non sarebbe stato facile riportarla ai passati splendori.

Grazie alla sua fama di ingegnere che aveva da molto travalicato i confini nazionali, trasformandosi in comune acquisizione, questo era tuttavia l'incarico affidatogli dalla Regione, che, dopo non poche remore, lui aveva infine accettato. Inoltre il sindaco, che lo stava accompagnando in quel primo sopralluogo, aveva proprio posto l'accento sulla sua conoscenza di quella gloria locale.

E certo non si sbagliava, né poteva intuire quanto intensa fosse.

Per un attimo, Paolo fu tentato di metterlo a parte di qualche frammento di vita di quel tempo, ma subito dopo preferì non divulgare quanto per lui restava un intimo retaggio personale. Cosa ne avrebbe potuto ad esempio capire, il sindaco, dei racconti che lui e i suoi amici amavano sussurrare, sotto una delle coperte, portata da casa e innalzata a mo' di tenda anche come baluardo al freddo, che di sicuro non lesinava i suoi morsi?

Il migliore era Santi che, dei compaesani, ben conosceva traffici e tresche, dato che spesso fungeva da corriere di messaggi e bigliettini vari, ricavandone piccole regalie che mostrava orgoglioso agli amici.

Ma pure lui, Paolo, ci sapeva fare.

La sua specialità era l'avventura, così che amava creare la giusta *suspense* e vedere gli occhi dei suoi compagni, soprattutto Tonino, accendersi di curiosità o fremere di paura.

Almeno fino a quella volta.

Ancora oggi continuava a non capire cosa gli fosse passato per la testa.

Erano tutti dei bambini e la situazione li rendeva eccitabili e suggestionabili.

E poi l'idea era piaciuta anche a Luca con cui avevano concordato lo scherzo.

Pure lui era rimasto affascinato dalla storia di un licantropo, che aveva trovato in non so quale giornaletto.

O forse gliene aveva parlato il fratello maggiore.

Che importanza poteva più avere?

Fatto sta che avevano aspettato una notte di plenilunio, una di quelle che dalle loro parti diventava un trionfo di bianco e d'argento scintillante sul mare.

E mentre, per ricavare il prezioso filo da cui dipendeva la vita di tanti, nelle vasche si celebrava il quotidiano confronto tra arte e natura, i quattro amici si erano messi sotto l'abituale coperta e avevano aperto il giro dei racconti, finché al suo turno lui, Paolo, aveva cominciato.

Sapeva di un tale del paese che si trasformava in lupo mannaro, ululando come un pazzo alla luna. Né Santi né Tonino avevano mai sentito parlare di vicende simili e avevano cominciato a prendere le distanze da quella che consideravano una storia tanto improbabile quanto inverosimile.

Insomma non ne erano rimasti affatto colpiti: ci voleva qualcosa di più forte.

Così Luca aveva tirato fuori le immagini del suo giornaletto, insieme al ritaglio dell'articolo di una rivista, procuratosi chissà come per l'evenienza.

Dopo una prima occhiata, Santi aveva vistosamente deglutito, cercando però di non dare troppa soddisfazione ai compagni. Tonino aveva invece sgranato al suo solito gli occhi, rivelando un nervosismo che, come ovvio, aveva indotto gli altri due a rincarare la dose.

Luca aveva aggiunto che nei casi più gravi i licantropi potevano arrivare a cibarsi di carne cruda, spinti dalla sete di sangue umano.

E sì, avevano indubbiamente calcato un po' i toni, tanto

che alla fine la situazione era sfuggita di mano e perfino lui, Paolo, aveva cominciato a provare disagio.

Poi era successo.

Non aveva mai saputo spiegarsi come, ma al ricordo gli si accapponava nuovamente la pelle.

Un ululato.

Nettissimo, prolungato e cupo come la notte che stava squarciando.

E subito dopo un secondo, un terzo e un altro ancora.

Tonino non aveva retto e urlando come un forsennato era scappato a gambe levate.

Loro l'avevano seguito a ruota, un po' per riportarlo alla ragione e un po' perché a propria volta spaventati. Fortuna che il sorvegliante doveva essere lontano, tant'è che erano riusciti a riparare alle rispettive case senza essere intercettati.

Ma non tutti i tasselli erano andati al posto giusto.

Per giorni e giorni Santi non era più riuscito a dormire, senza il conforto di un lumino acceso.

Tonino aveva invece smarrito la medaglietta d'oro del battesimo e non si dava pace.

Per fargliela avere, bella e massiccia com'era giusto che fosse, le donne della sua famiglia avevano venduto i capelli alle suore del monastero vicino, perché li intessessero con i fili di seta a realizzare i quadri che tanto piacevano alle signore altolocate.

Con il risultato che per mesi le poverine erano andate in giro con il capo coperto da fazzolettoni di cotone variopinto, aspettando pazientemente il momento in cui avrebbero potuto riprendere ad annodare le loro grosse trecce nere.

I quattro amici erano più volte tornati alla filanda, ma non c'era stato verso di recuperare il prezioso monile. Sembrava letteralmente svanito nel nulla.

Finché un giorno non l'avevano visto brillare al collo della figlia del sorvegliante e nessuno aveva avuto il coraggio di reclamarlo.

Tonino giurava e spergiurava che era la sua medaglietta,

che la sentiva a pelle e l'avrebbe riconosciuta tra mille.

Ma chi avrebbe mai osato raccontare quello che era successo? E parlarne proprio con il sorvegliante? E quale giustificazione si sarebbe potuta mai accampare per riottenere il piccolo gioiello?

Inevitabilmente, tra una recriminazione e l'altra, il gruppo era pian piano cambiato.

Le serate alla filanda si erano fatte sempre meno frequenti e partecipate, finché non le avevano più organizzate.

A dispetto del patto di sangue, Tonino era divenuto più freddo verso di loro, defilandosi via via, al punto che, quando li incontrava, stentava quasi a salutarli.

Ma pure la filanda aveva infine cambiato volto, trasformandosi, durante la guerra, in una fabbrica di paracadute.

E adesso, che sarebbe divenuta?

L'ambizioso progetto di cui lui, Paolo, sarebbe stato artefice scelto prevedeva la realizzazione di un grande polo culturale, con relativa riqualificazione di tutto l'ambiente circostante.

Il Sindaco non la finiva più di parlargliene, magnificando questo e quest'altro.

Paolo però continuava a vedere altri mondi, altri profili, altri spettri, altri visi.

Tanto che, facendo seguito a un impulso repentino, gli venne a un certo punto d'interromperlo a bruciapelo: «Ma mi dica un po', ci crede Lei nei licantropi?».

ONOR DELLE ARMI

All'improvviso Topolino si accompagna alla musica – che avrei poi scoperto di Dukas –, e da apprendista stregone comincia a comandare a bacchetta una scopa.

Me la sto proprio godendo e, avvenimento più unico che raro, son al cinema con mia madre e soprattutto la nonna. Strano sia venuta anche lei con noi, e ancora più strano che *Fantasia* l'abbia già visto molto tempo addietro, e prima di me.

In chissà quale vita, penso, e in quali circostanze, lei che esce così di rado e men che meno per un film. Ma questo è imperdibile, hanno decretato in famiglia, quando si è saputo che ne avrebbero proiettato la versione restaurata e mi sembra davvero curioso che, per un cartone animato, gli adulti si siano dati un tal da fare.

Strano pure pensare che la nonna possa avere avuto un vissuto diverso da quello attuale e a me ignoto, ma tant'è.

Né me ne do particolare cura, perché al momento la scena è di impatto forte e la musica trascinante.

Veramente spassoso il piccolo topo che, smessi per una volta i panni dell'infallibile investigatore, va inciampando nel suo mantello azzurro troppo lungo e, in bilico tra le inconfondibili orecchie della sua buffa *silhouette*, tiene il grande capello a cono bianco che contraddistingue il suo status di giovane mago.

Con il crescendo delle note, la faccenda si fa però un po' meno divertente e molto più inquietante.

Le scope si dividono e moltiplicano, in una forma parossistica che si rivela frutto di un autentico maleficio piuttosto che di un incantesimo mal riuscito, e comincio ad agitarmi sulla poltroncina, in preda a un disagio prossimo a trasformarsi in angoscia.

Esattamente quello stesso che, a distanza di trent'anni, sto provando anche adesso, nel rivedere la sequenza in un'enne-

sima replica televisiva.

Stesse sensazioni, malgrado non sia più una bambina ma una donna molto più temprata e matura, a riprova di come con certi stati d'animo ci sia poco da fare: non cambiano con il tempo.

Con la differenza che, mentre agli inizi volevo che le scope la finissero di replicarsi, dividersi e gettare acqua dai secchi, oggi capisco che quella distorta interpretazione del moltiplicarsi voleva essere un formidabile tributo al caos, dal sapore decisamente punitivo.

Dlin, dlon.

E chi sarà mai, a quest'ora?

Mi metto in allarme e corro all'occhiolino, dato che non aspetto nessuno.

Scruto con attenzione il pianerottolo.

Nulla.

Come spesso accade, qualcuno avrà scambiato il pulsante della luce per quello del mio campanello.

Mi rassereno e torno sul divano.

Alla tv stanno intanto passando la pubblicità dell'ultimo imperdibile dentifricio.

Saremo in una società liquida, mi dico, ma mai tanto solida quanto alla materialità dei suoi prodotti. Un continuo accumularsi di roba e di oggetti che contrassegna le nostre vite in modo piuttosto concreto anzi che fluido. Il *dlin dlon* successivo mi giunge perciò tra le note del *jingle* finale.

Se è uno scherzo, l'amministratore mi sentirà, eccome.

Mi rialzo, scruto nuovamente il pianerottolo e lo vedo.

Un libro dalla rilegatura rigida, con un paesaggio accattivante in copertina, che per me si traduce in un richiamo irresistibile. Probabile che qualcuno l'abbia perso mentre entrava in ascensore.

Sposto dunque un po' la porta per condurre in salvo il derelitto nella mia libreria, che..

Oh, lo capisco bene possa sembrare più facile a raccontarsi che a credersi e, insomma, con la coda dell'occhio noto qual-

cosa intrufolarsi dentro.

Volgo subito a rincasare ma due sedie impagliate, un tavolinetto da pic-nic, un *caque-pot* bombato e cinque stuoini mi sorpassano veloci, imboccando l'ingresso prima di me.

Sono stupefatta.

E poiché tengo ancora il libro in mano, non faccio purtroppo in tempo a richiudere in fretta l'uscio per serrarmelo subito dietro, con il risultato di venir letteralmente inondata da uno stuolo di cose.

Un esercito strampalato e male assortito che però non esita a tirar dritto, come fosse al soldo di un determinatissimo Cesare.

Tre lampade di sale, un porta-ombrelli con il decoro a foglie d'edera, sei reggi-mensole, quattro divisori dell'Ikea, una *chaise-longue* a strisce aragosta e un appendiabiti bianco fanno da apri-pista e imboccano decisi la soglia, dislocandosi alla buona nel salotto per prenderne possesso.

Un salsicciotto in tweed verde e blu, di quelli con l'imbottitura pesante, mi si para intanto davanti, a bloccarmi le caviglie per lungo e, mentre lotto per levarmelo di torno, un tappeto persiano, tre scendiletti di pelliccetta rosa, un copriteiera con i volants, un plaid a quadrettoni e una trapunta seguono a ruota.

Penso sarebbero perfetti per arredarci la camera da letto, con un basso tavolino per il tè pomeridiano e mi stupisco di me stessa per l'incongruità della riflessione.

La retroguardia è più lenta e sbrancata, ma imperterrita.

Arrancando con fatica per le scale, si fa largo senza tante cerimonie: cinque flaconi di shampoo per ogni tipo di capelli, una cuccia per cani, uno steccato da siepe, due cesoie da giardinaggio, una gabbia per canarini, un paio di guanti di camoscio color tortora, un innaffiatoio di zinco giallo a margheritone bianche, uno spray alla citronella...

Aiuto, dov'è il mago?

E quale formula ho sbagliato? mi chiedo affannata. Qual è la formula giusta o dove si trova lo specchio segreto da cui

mi stanno spiando per lo scherzo che mi sveleranno a breve?

Ma soprattutto dove sono le note di Dukas? Nessuna elevazione sublime, nessuna volontà d'intensificazione, nessuna creazione artistica o catarsi governa questo sfacelo.

Oh Topolino mio, e adesso come ne usciamo?

Seguendo un'ispirazione improvvisa, mi fiondo per le scale.

Tenetevela pure la mia casa.

È una roccaforte che avete conquistato con indubbio valore.

Scappo perciò in strada trafelata e dalla finestra della cucina l'attaccapanni sembra salutarmi sull'attenti, come a riservarmi l'onore delle armi.

Qualcosa mi sveglia.

Mi guardo intorno ancora ansimante mentre il salotto riacquista i suoi abituali contorni.

È tutto in ordine, solo che Topolino ha da tempo ormai lasciato il posto a uno special televisivo sugli effetti del neo-capitalismo e il connesso problema dello smaltimento dei rifiuti. Devo essermi addormentata sul più bello, mi dico sollevata e insieme rammaricata di non aver potuto gustare il film fino in fondo.

Pazienza, ne avrò un'altra occasione, soprattutto sotto Natale. Do un'occhiata all'orologio: devo aver dormito almeno un'oretta e cerco il telecomando per spegnere il televisore.

Ma mentre provo a guadagnare finalmente il letto, un suono mi giunge distinto.

Dlin, dlon...

TORTA DI COMPLEANNO

Juliane mi posa davanti la torta che ha fatto per me.

È davvero un tesoro, il mio tesoro.

Sa bene che le modalità devono essere sempre uguali e, da quando l'ha scoperto, fa di tutto per rispettarle.

La stessa tovaglia (o almeno lo stesso genere), lo stesso orario della festa, la stessa torta.

A variare sono ovviamente le candeline. Oggi che, dal mio ottavo compleanno, sono trascorsi esattamente vent'anni, la faccenda si è fatta però più semplice perché, a simboleggiare le decine, lei ha potuto mettere solo due stelline dorate. Identiche sono invece rimaste le unità: otto piccole candeline azzurre, la cui fiamma mi guizza invitante come l'altra di allora.

All'inizio non è stato facile, per Juliane.

Ma dopo anni che stiamo insieme e, chissà perché, lei ha scelto di prendermi sotto la sua ala tutoria, le cose si sono messe decisamente meglio.

Oggi ha addirittura superato sé stessa: si è procurata un coltello dello stesso formato e lungo come quello di vent'anni fa.

Al vederlo, mi sento assalire da un brivido gelido e riprendo a balbettare come non mi succedeva più da tempo.

Juliane è però bravissima a gestire il momento e assumendo la stessa intonazione di voce della zia Antonietta spezza subito il corto-circuito: «Ricorda, adesso non sei più Boby, sei Roberto e non hai più paura, ci sono io.»

«Certo,» la rassicuro, «farò come dici» e tirando un gran respiro mi accingo a soffiare sulle candeline. «Bravo ragazzo,» esclama lei, accarezzandomi i capelli, con un tocco leggero, lo stesso che usava la zia nel farmi lo shampoo. Non ho mai più dimenticato la sensazione di piuma delle sue mani su di me, né la morbidezza delle sue dita gentili nel massaggiarmi la cute e la nuca.

Juliane ha dovuto fare un bel po' di tirocinio prima di ar-

rivare agli stessi risultati, ma devo ammettere che si è ben prodigata e ora mi risulta quasi impossibile distinguere tra i suoi movimenti e quelli della mia infanzia. Perciò mugolo di piacere, prossimo a fare le fusa come un gattino.

È del resto questo, quello che sento di essere: un gattino che sta crescendo per provare ad abbandonare il ricovero materno.

Ci sono voluti anni e anni di rieducazione dall'*incidente*.

Ancora qualche notte lo rivedo, lo zio, afferrare d'un balzo il coltello con cui sto tagliando la torta e avventarsi sulla zia, urlandole parolacce irripetibili, tra cui riesco soprattutto a distinguere: «Maledetta puttana,» e «Lui non ti avrà mai.»

Va comunque decisamente meglio e gli incubi non mi aggrediscono più con i loro agguati continui.

Per non so più quanto tempo mi sono sentito in guerra e ho disperato di venirne mai fuori.

Da quando però nella mia vita c'è Juliane, tutto è cambiato.

È come se lei avesse trovato l'interruttore capace di staccare i fili che mi si aggrovigliavano dentro, soprattutto con il buio.

Da infermiera è pian piano divenuta la mia amica, poi la mia amante e finalmente la zia.

Forse anche un po' la mia mamma, per quanto non ne conservi il ricordo, essendo lei morta poco dopo la mia nascita.

Ed è sempre Juliane a sorridere adesso amorevole, invitandomi a prendere il coltello per tagliare la torta: «Su, lo sai che ce la puoi fare. Non sei più Boby, sei cresciuto.»

La guardo mentre lo dice, confidando in quei suoi occhi così amabili e sinceri di affetto.

Eppure il timore mi assale di nuovo.

«Coraggio caro, è solo un coltello, niente di più. Dai, taglia la torta, gli invitati stanno aspettando.»

Non posso deluderla né lo voglio.

Sono cresciuto, mi conforto, non sono più Boby.

Un coltello è semplicemente un coltello e gli incubi non torneranno più.

Ora c'è Juliane a impedirlo.

Me lo ripeto come un mantra lottando con la persistente sensazione di stare sospeso su un baratro.

Potrei precipitarvi da un momento all'altro e invece finalmente mi risolvo, benché la mano continui a tremarmi.

Pazienza per le fette, che verranno leggermente storte.

Affondo quindi il coltello nel dolce e mentre lo sento netto passare tra la panna e la crema, mi ritrovo preda delle ben note sensazioni del passato.

Con l'ennesimo grande sforzo di volontà, cui mi sono ormai da un pezzo rodato, mi riporto tuttavia al presente e completo il taglio senza più esitare.

Poi con un moto di soddisfazione porgo la prima fetta a Juliane.

La zia ne sarebbe contenta e in un angolino della mia mente la sento che applaude.

«Sei cresciuto,» mi dice «e bravo il mio ometto.»

CILIEGIE

Dicono che una tiri l'altra.
Le ciliegie, intendo.
Bene, a me piace farlo con i fidanzati.
Delle altre.
Meglio se volubili quanto la mia amica Francesca.
Bionda come una birra leggera, pelle di seta, labbra da baci.
Uno schianto.
Con l'ultimo della sua serie, un tipo niente male, capisco al primo sguardo che non ci vorrà molto.
E infatti non ce ne vuole.
Una cosa veloce, niente di che.
Al rientro, volo tra le braccia di Lorenzo, la mia vera, unica roccia.
Mi sento sempre più sua e gli affondo il viso tra i capelli.
Ma guarda, profumano di... Francesca?

EPIFANIE

L'avevo presa così, *tutto d'un fiato*, come mi dicevano da bambino quando si trattava di ingollare lo sciroppo per la tosse, o qualche altra benefica schifezza.

E, anche questa volta, di salute si trattava.

Anzi, avrei detto, *mai come questa volta*.

Una decisione forse estrema ma indiscutibilmente vitale, in un momento in cui lo stallo lavorativo stava erodendo il mio sistema nervoso come mai prima altre volte.

Per questo ero uscito di casa lasciandomi addosso il pigiama, in modo da eludere anche il più piccolo ripensamento, caso mai l'ubbidiente soldatino al mio interno avesse di punto in bianco deliberato un sabotaggio, facendomi ritornare alla giacca d'ordinanza che, da più di quindici anni, contrassegnava il mio identikit professionale nel mondo.

Una sorta di *indietro non si torna* che, dalle vetrine lungo la via, mi rilanciava adesso il suo monito e, per la prima mezz'ora, mi concesse un'indicibile ebbrezza.

Mi sentivo euforico, incredulo e compiaciuto insieme.

Avevo finalmente scovato un varco alla nube mefitica della frustrazione che per anni mi aveva avviluppato e mi trovavo per strada, a quell'ora del giorno, senza dover più correre da nessuna parte.

Libero e leggero come non ricordavo da secoli, malgrado le scarpe che avevo scelto non fossero proprio il massimo per quella passeggiata mattutina, e a ogni passo mi serrassero i piedi.

Non era però escluso che, come stava già accadendo con buona parte della mia vita, a un certo punto di quella straordinaria giornata non le avrei calciate via, lontano da me.

Avevo però letto, non so dove, che un vero viaggio comincia sempre dalle calzature giuste.

E quelle da cerimonia mi erano sembrate perfette per il rito di passaggio cui mi ero finalmente deciso, segnando la mia

emancipazione dalla moderna schiavitù del lavoro dipendente, pur se ben retribuito e costellato di benefit.

Un veleno a lungo rilascio che mi aveva stretto, per anni, nelle spire delle sue tossine fino a che, alla squilla delle trentanove candeline, non ne avevo trovato l'antidoto.

«Bah, Mitridate re del Ponto riuscì a immunizzarsi, assumendo un po' di veleno giorno per giorno. Succederà così anche a noi» aveva sempre sostenuto Gian Marco, nella sua passione per le citazioni colte.

Ma il suo disincantato cinismo non faceva per me, sebbene ci avessi seriamente provato a seguire l'esempio di quel sovrano orientale.

O, per dir meglio, avessi sperato che, tutt'a un tratto, avrei guardato la sveglia senza disgusto, rasando allo specchio un uomo *soddisfatto* e non più *sfatto*.

Dall'ansia, dalla noia dal sovraccarico della professionalità performante, da...

D'accordo, non c'era più bisogno di pensarci.

Il dado era stato tratto e dovevo andare verso il nuovo.

Sì, ma quale?

Per rinsaldare la mia determinazione, mi cercai nell'ennesima vetrina, eppure doveva essere come nelle sbornie, perché ciò che vidi questa volta non mi piacque affatto.

Probabile che fossi già passato alla seconda fase, quella malinconica e triste.

Che sfiga, che l'altra, quella dell'esaltazione, non fosse durata più di tanto.

C'era poco insomma da girarci: l'immagine ricevuta in cambio mi rilanciava quella di un uomo vicino ai quaranta, trasandato, se non addirittura patetico. Perfino ridicolo, con quell'abbinamento tra le righe bianche e blu e le scarpe con le stringhe nere.

Ciò che la diceva più lunga era tuttavia la postura.

Nulla di battagliero.

Nessun luccichio foriero di chissà che energie.

Nessuna tempra nell'arruffamento della capigliatura.
Più che del guerriero ribelle, ciò che scorgevo ora ne aveva dello svampito andante, tra l'ammutinato e il fuoriuscito.
Oddio, mi sono detto, *e adesso?*

E adesso niente.

Non avevo che da procedere e augurarmi che l'unica vettovaglia disponibile, il tramezzino con tonno e sottaceti che avevo avuto l'accortezza di portare con me, fosse sufficiente a soddisfare i morsi della fame.

Almeno quelli temporanei, dato che, per calmare quelli che sarebbero venuti in seguito, non nutrivo (era il caso di dirlo) alcun rimedio sicuro.

Non era anzi da escludere che, nel corso dei mesi futuri, mi avrebbero tenuto buona e pervicace compagnia

Preso dunque da tutte queste considerazioni, non me ne accorsi subito.

Quando però girai angolo, me la trovai proprio di fronte e mi mozzò il fiato.

Avanzava con un'eleganza che non avrei mai pensato potesse darsi in natura.

Tutto era, in lei, potenza vitale ed energia plastica.

Un magnetismo dinamico che, per un attimo, mi fece dimenticare la paura, infondendomi l'insopprimibile quanto impellente desiderio di toccarla, accarezzarla, fondermi con lei.

E mentre tutti se la davano a gambe, gridando all'impazzata *La tigre*, *La tigre* – e vagamente, in un angolino più lucido del mio cervello, mi si infiltrava il ricordo di un recente notiziario, dove se ne era appunto comunicata la fuga, da un circo vicino –, io rimasi fermo lì, incantato da quei suoi occhi tremendi e magnifici, che si facevano sempre più vicini.

Non era la sindrome del coniglio abbacinato, di notte, dai fari di una macchina.

E nemmeno il panico di fronte a un pericolo micidiale. Non mi sentivo una preda, né del resto la tigre teneva le fauci aperte.

Era piuttosto lo sbalordimento per quell'incredibile epifania.

L'imperscrutabile fratellanza tra il mantello a strisce del felino e il mio pigiama a righe, manco fossimo entrambi due ergastolani evasi che, a dispetto di ogni limite o barriera, all'improvviso si riconoscevano, leggendosi l'uno nell'altro.

La repentina libertà doveva aver un po' ubriacato anche la tigre, di modo che, per quanto regali, le sue movenze di tanto in tanto tradivano una lieve incertezza.

Ma non c'era dubbio che fosse abituata agli uomini, soprattutto a quelli che le si stagliavano dinnanzi. Per quanto privo di frusta, credo le dessi l'idea di un domatore.

Oppure, chissà, mi riconobbe a sua volta.

In ogni caso, nel momento in cui mi raggiunse, il tempo si fermò, dilatandosi.

Non percepivo più niente accanto a me, solo noi, io e lei.

E poi accadde.

Memore forse dell'addestramento circense, la tigre mi si inginocchiò davanti e, seguendo l'impulso, io le montai a cavallo, come fosse il gesto più naturale del mondo.

Mi aggrappai al suo collo setoso e insieme, come un corpo solo, volammo fuori da quell'universo rutilante, da quella strada dagli odori complessi, dalle voci concitate dei passanti, dalle urla degli inseguitori, dagli ululati delle sirene.

Due in uno, striscia su riga, in alto, sempre più in alto, in faccia al domani, verso la savana.

IL TRASALIMENTO DELL'ICONA

Provo l'attacco e una volta ancora la postura.

Ripasso mentalmente, modificandola appena, la formula cerimoniale che ho coniato proprio dal *Liber de Cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito – fortuna ce ne fosse una copia disponibile nella biblioteca sotto casa –, con l'auspicio che non suoni né troppo melliflua né troppo diretta, né troppo untuosa, né troppo retorica, né troppo formale.

Insomma, né troppo.

Quindi studio nuovamente l'*actio*, tristemente consapevole che lo specchio, di solito benevolo, mi sta comunque rilanciando l'immagine di un impaccio e una goffaggine non comuni.

Vorrei vedere gli altri al posto mio.

Improvvisa mi folgora l'idea che probabilmente, prima di cominciare il mio discorso, dovrei prostrarmi, ma scaccio reciso ogni *proskynesis* (sono di antenati greci).

Pazienza, se ne faranno tutti una ragione.

Inutile negarlo, quest'attesa mi sta innervosendo più di quanto avrei mai immaginato, e dire che ne ho fatte di anticamere. Mi piacerebbe mettermi a passeggiare per la stanza, com'è mia abitudine in questi casi, ma temo che il protocollo di corte non lo contempli e non vorrei rivelare il mio disagio, così sulle prime.

Sono solo, ma non sprovveduto, e so bene che le pareti, soprattutto quelle di una dimora imperiale bizantina, possono avere molti, molti occhi e molte, molte orecchie.

A peggiorare la tensione, questo odore di incenso che mi sta prendendo alla gola, mi fa lacrimare in eccesso. Mi sembra di essere in Chiesa o – velocissimo mi s'insinua (possibile mai?) un pensiero – in un lupanare.

Finalmente un eunuco corpulento ma dai modi impeccabili mi preleva, precede e scorta fino alla stanza della *Basilissa*.

Deglutisco, sto per andare in scena, tocca a me.

Al vederla, l'emozione è tale che quasi dimentico tutto quello che ho così meticolosamente preparato.
Non so come definirla.

Ha una bellezza rinomata, ma è talmente celata dalla porpora che la avvolge e dai ricchissimi ornamenti del suo rango, da sembrare più un'icona che una donna.

Mi pare di rivedere i mosaici di S. Vitale, con la differenza che l'immagine, qui davanti a me, almeno respira.

Vorrei osservarla meglio, temo però di offenderla con un atteggiamento che potrebbe risultarle tracotante, persino sguaiato (e di sguaiataggine dovrebbe proprio intendersene, a quanto si sa da sempre sul suo conto).

Il risultato è che, malgrado abbia studiato a lungo per questa intervista, mi accorgo all'improvviso di quanto possa risultare difficile l'approccio con un'imperatrice dei Romei, e quale imperatrice.

Mi fa giusto un cenno e subito, dopo essermi a lungo prodotto in quello che spero lei voglia interpretare per un inchino – sia pure il più improbabile mai avvenuto in questa sala –, mi sento chiederle: «Lei ha incarnato molti ruoli, da prostituta a santa, e infine sostenuto che il potere imperiale può essere un sudario. È ancora questa l'eredità che sente di lasciarci?».

Al momento di concepirla, mi era sembrata la più opportuna delle domande, ma ora mi rendo conto di quanto possa suonarle stramba e mal posta.

Ci sono troppe cose assieme, quasi un ginepraio, speriamo sappia districarlo e soprattutto che non se l'abbia a male.

Mi aspetto perciò una pausa studiata.

Invece risponde subito. Senza interpreti, senza indugi, senza esitare, come desse finalmente voce a riflessioni già da tempo meditate e familiari.

«Ha ragione. Parafrasando il poeta, *Confesso che ho vissuto*, per quanto nei libri di storia io non faccia una gran figura.

Mi si dedicano in genere poche righe, soprattutto per ricor-

dare i miei oscuri natali e i miei ancora più oscuri trascorsi.

Non me lo perdonano.

Ancora, dopo più di mille e cinquecento anni, non accettano agevolmente che dal nulla io sia diventata imperatrice, che la piccola, esuberante, procace Teodora, la figlia del guardiano degli orsi all'Ippodromo di Costantinopoli, sia divenuta la nobile, potentissima sposa di colui che *Cesare fu.*

Ma si sbagliano, non è stato dal nulla, né è stato facile.

Eppure la mia abilità li inquieta e preferiscono tuttora parlare di Lui, Giustiniano, sorvolando sul particolare che, senza di me, l'avrebbe comunque perso quel suo preziosissimo scettro.»

Colgo il riferimento alla rivolta di *Nika*, all'estremo frangente durante il quale si dice che Giustiniano, incalzato dalle fazioni dei Verdi e degli Azzurri, stesse per fuggire, abbandonando la porpora al suo destino.

Ho inoltre letto Procopio di Cesarea, sia *La Storia dei Goti* quanto *La Storia Segreta*, e ho ben compreso il discusso ma fondamentale ruolo di Teodora durante quella che non pochi hanno preferito definire una diarchia.

«Vent'anni,» continua la *Basilissa* «vent'anni di differenza tra me e il mio sposo e venti di regno. Come già saprà, lui era detto il signore del diritto e io la signora dell'azione.

Di che stupirsi? Lui si poteva rifugiare nello studio, nelle discussioni di dottrina giuridica, nel grande progetto del *Corpus iuris civilis*. Chi avrebbe mai potuto mettere in discussione il suo diritto al potere?

Ma io, io chi ero?

Non potevo permettermi alcuna tregua, sempre in tensione, sempre all'erta, sempre in bilico tra la vetta e l'abisso.

Avevo nemici dovunque ma ero stata abituata a sopravvivere, mi pare l'abbiate poi chiamata *struggle for life.*

E avevo convissuto con le bestie feroci, fin da bambina.

Conoscevo le ferite della loro cattività e insieme la maestosità con cui si rivelavano dominatrici del regno animale.

Sapevo fin troppo bene che, quando lottavano, lo facevano

all'ultimo sangue, fino alla morte.

E così ho fatto anch'io.

Ho lottato e ho vinto.»

«Grazie anche alla sua, ehm (non so come dirlo), particolare esperienza nel campo...».

Mi ferma infastidita.

«La prego, non sia banale. Essere un'esperta nell'arte del sesso può essere determinante, ma non è tutto. La differenza che passa tra una volgare prostituta e un'imperatrice sta nell'intelligenza, nella lucidità degli obiettivi, nella determinazione delle ambizioni.

Avevo imparato a mie spese cosa significassero la più completa vulnerabilità, la misera, l'umiliazione e, più di tutto, la fame: l'avevo giurato che mi sarei riscattata da una condizione senza scampo, me lo dovevo e così è stato.»

«Dunque lo rifarebbe? Non ha fantasmi che le agitino le notti? Nemmeno quello di Amalasunta?».

Non volevo metterla giù così di brutto, mi è scappato.

Evidentemente la diplomazia non è il mio forte – non lo è mai stato – e men che meno all'interno di una corte, per questo celebrata, come quella in cui mi trovo.

Il fatto è che la vicenda della povera regina dei Goti, che aveva chiesto e ricevuto da Giustiniano la promessa di ospitalità e aiuto, ma era stata uccisa sulla via per Costantinopoli, è stato un po' un mio rovello, fin dall'infanzia.

Il libro di storia suggeriva che, in segreta combutta con Teodato, l'avesse fatta sopprimere proprio la *Basilissa*, preoccupata che la bellezza e giovinezza di Amalasunta la potessero trasformare in una potenziale rivale.

Capisco però all'istante di aver compiuto un passo falso.

Mi pare infatti di intuire un trasalimento, sebbene l'icona ritorni subito tale, ieratica e adamantina come una divinità antica.

Un altro cenno appena e mi si accosta l'eunuco corpulento. Non c'è bisogno d'altro: il colloquio sta per volgere alla fine.

Prima però di congedarmi, la *Basilissa* riprende a parlare

con voce ferma ma direi sempre più lontana, siderale.

«E le sue, di notti? Chi gliele agita? Chi può dire quando e se i propri fantasmi torneranno a cercarlo? Ha letto Erodoto? Lì dove dice che la vita di un uomo può essere valutata solo dopo la morte? Ebbene, questo io l'ho ormai appreso e pagato sulla mia pelle.

Già il mio contatto con Dio era avvenuto grazie al vescovo Giovanni, che mi aveva aperto gli occhi sulle verità del monofisismo, ma la mia battaglia contro il cancro, l'unica che mi abbia sconfitto davvero, mi ha definitivamente avvicinato all'autentico, unico e solo Potere possibile, quello dell'Intramontabile Gloria ...» tendo l'orecchio, per cogliere il soffio di quelle parole estreme, ma non mi giunge quasi più niente, se non a intermittenza qualcosa come fragilità, limiti umani, anima, essenza ultraterrena, misericordia divina.

Vorrei trattenermi il più possibile, e ignorare il sorriso tanto cortese quanto gelido dell'eunuco.

Ma quello, irremovibile, s'incammina verso l'uscita.

Mi rassegno a seguirlo, che altro potrei?

MANUELA

Sulla piccola bara bianca la tua foto come sempre ci sorride. «Perché a me, Signore?» hai ormai smesso di chiederti. «Perché a lei, Signore?» si tormentano ancora i tuoi genitori. E tua sorella, che disperata singhiozza nel banco della chiesa in prima fila.

«Perché questo male immenso?» si domandano pure tutti gli altri, venuti per l'ultima volta a salutarti.

Quelli che possiedono la risposta, confidano nella tua nuova vita di latte e di miele mentre il sacerdote ti benedice agitando il turibolo e, in un cielo plumbeo di pioggia, il corteo si avvia al volo di mille candidi palloncini.

VIAGGI DA SOGNO

Un'autentica roccia in mezzo all'oceano.

Così gliel'avevano presentato e così Eugenie era sicura che si sarebbe rivelato.

Non stava più nella pelle.

Finalmente ce l'aveva fatta.

Dopo quanto? calcolò brevemente. Almeno due anni di economie strettissime e rigorose, che aveva incrementato chiedendo insistentemente ai parenti di trasformare in un contributo in denaro ogni pensiero che intendessero farle ricevere per il compleanno, Natale, Pasqua, e altri possibili anniversari.

Insomma, un'ossessione.

Forse appena più dolce e carezzevole del fatidico chiodo fisso di cui, qualche tempo prima, aveva lei stessa tacciato sua cugina Elisabeth, quando le aveva dato il tormento parlandole senza sosta del giovane di cui si era innamorata, finché non era riuscita a condurlo all'altare.

D'accordo, come negarlo? Però questa sua era una situazione oggettivamente diversa e in fondo assai meno compromettente e impegnativa di un matrimonio.

Lì, se si sbagliava, si correva il rischio di restare infelici per tutta la vita. Nel suo caso si trattava invece di soddisfare un semplice desiderio, certo costoso, ma tutto sommato innocente, oltre che innocuo.

E poi, cosa aveva di meno lei di Rose che l'anno prima, insieme al padre, si era recata per mare a New York?

Al ritorno le aveva minutamente rappresentato la vita di bordo, a partire dall'odore salmastro che accompagnava, fino a scandirla, la routine quotidiana dei passeggeri, a quello del legno di tek delle cabine di prima classe. Dal continuo dondolio della nave che trasformava ogni passo in una sorta di cullante vacillare, all'ovattato acciottolio dei piatti di porcellana nei ristoranti di lusso, al sottile tintinnio delle coppe di cham-

pagne o dei calici di vino scintillanti alla luce delle candele sparse per i salottini sui ponti di rappresentanza.

E che dire ancora delle scollature delle signore, dei gioielli che l'amica del cuore le aveva dettagliatamente descritto in tutto e per tutto nelle loro varie fogge e disegni, insieme agli abiti eleganti dei signori e alle loro galanterie?

Eugenie non nutriva alcun dubbio sulla questione: doveva trattarsi di un'esperienza straordinaria. Perciò erano mesi e mesi che immaginava i balli travolgenti in cui si sarebbe lanciata, una volta che si fosse trovata finalmente a bordo, e l'orchestra che la sera l'avrebbe intrattenuta con un repertorio musicale sempre diverso.

O, perché no, il pianoforte, accarezzato dalle mani comunque esperte di pianisti romantici e inguaribilmente rubacuori.

Ah, come l'aveva sospirato, ricordò.

Ma, ora che lo teneva in mano, non rimpiangeva il minimo sacrificio, si disse orgogliosa, guardando con tenerezza il biglietto per il viaggio inaugurale sul transatlantico più bello e veloce del mondo.

Non vedeva l'ora che giungesse il 2 aprile prossimo.

Avrebbe contato i giorni alla rovescia, come per gli eventi più paventati o, come nel suo caso, più agognati.

Eugenie si sentì pervadere da un'ansia febbrile che, pur frastornandola, la colmò di gioiosa allegria.

E il bello era che non stava sognando. Non si sarebbe dovuta dare nessun proverbiale pizzicotto per valutare se fosse o meno desta.

Il nome della sua nave da crociera stava lì, nero su bianco, davanti ai suoi occhi.

Non faceva che leggerlo e rileggerlo da ore, sillabandolo estasiata: *Titanic*.

Non aveva un suono delizioso?

E quanto, quanto affidabile...

NOTTURNO

Nell'edizione straordinaria che sarebbe seguita, le immagini avrebbero mostrato, senza grande spazio per la fantasia dei lettori, gli effetti devastanti del terremoto sul paese.

Macerie e rottami ovunque.

Volti segnati dall'angoscia. Dall'incredulità. Dallo sgomento, dal terrore, dal raccapriccio.

Non bastavano i sostantivi a rendere le espressioni di chi aveva perso tutto, o si vedeva attorniato dalle file dei corpi esanimi, ricoperti dai teloni della Crocerossa, tra le teorie di barelle depositate alla meglio, in ospedali di campo allestiti come e dove si poteva.

Un sisma di magnitudo *micidiale,* avrebbero poi commentato i cronisti, aggirandosi con voce rotta dalla costernazione tra polvere e rovine.

Ma la sera precedente, no, nessuno avrebbe potuto veramente immaginare, o anche solo di sfuggita intuire, il giorno di lacrime e sangue cui sarebbe stata preludio.

Tonda come non mai, la luna aveva sfavillato in un cielo privo di nuvole e punteggiato di stelle infinite.

Guardandole con lo stesso rapimento di quand'era bambino, Fulvio aveva respirato a pieni polmoni l'aria di quella notte dalla luminescenza fiabesca.

Non era soltanto bellissima. Sembrava addirittura incantata. Perfetta per brindare con lui alla conclusione del suo lavoro.

Finalmente, aveva sorriso, abbandonandosi alla soddisfazione. Quanto gli ci era voluto per ricostruire il villino che, qualche anno prima, suo padre gli aveva lasciato.

Poco più di un rudere, l'avevano definito in tanti.

Sandro, in particolare, che aveva in ogni modo provato a scoraggiarlo. Pur sforzandosi di fargli comprendere quanto quell'eredità sbilenca significasse per lui, Fulvio non si era aspettato di fargli cambiare idea.

Come del resto stupirsene?

Benché fosse il suo amico fraterno, come avrebbe potuto capire le sensazioni che in lui evocavano anche solo gli odori di quell'ambiente familiare?

Memorie talmente riposte all'interno del suo animo, che forse nemmeno lui riusciva a coglierle nella loro complessità. In ogni caso sufficienti a non fargli intendere ragione e così era andata.

Fulvio aveva quindi investito, nel progetto, ogni minima risorsa di cui si fosse trovato a disporre, con un totale e incessante dispendio fisico, psichico ed economico.

All'inizio non era stato facile, soprattutto con le banche.

Almeno quattro o cinque direttori non l'avevano nemmeno lasciato terminare la presentazione alla cui stesura aveva dedicato infiniti dopo cena, lottando contro la stanchezza che lo faceva addormentare sul foglio sempre troppo vuoto.

Quante parole ci vogliono per descrivere un sogno? si era chiesto allora.

Dieci, cento, duecentocinquanta?

Beandosi dello spettacolo che il cielo gli stava allestendo davanti quella sera, ora Fulvio si sentiva di concludere che, più dei numeri, a contare davvero era invece la determinazione che stava loro dietro. Almeno nella sua esperienza, era stata quella la carta con cui lui era riuscito a vincere le resistenze dell'ultimo interlocutore della serie.

E il mutuo era arrivato.

«Proprio in zona Cesarini,» aveva commentato soddisfatto con Sandro, davanti alla bella carbonara con cui avevano scelto di festeggiare l'evento.

L'altra cosa, e cioè che era quasi giunto ad accarezzare l'ipotesi di ricorrere a uno dei famosi *prestiti salvavita* dietro ai quali il Cavaliere Gandolfo celava la propria inclinazione all'usura, aveva invece preferito tenersela per sé.

Con certi compromessi Sandro poteva trasformarsi in un solennissimo rompiballe e Fulvio non aveva certo, in quel

momento della sua vita, bisogno né di una chioccia, né dell'ennesima raccomandazione alla cautela.

Né si sentiva in assoluto d'escludere l'evenienza di prima o poi ricorrere lo stesso a quel tipo di *sostegno,* se fosse rimasto sopraffatto dal peso delle scadenze.

Sulla scrivania teneva ammonticchiate non so quante bollette, cambiali e scartoffie, nemmeno più tanto ordinate nei rispettivi faldoni, a ricordargli che, come diceva sua madre, *i passi più lunghi della gamba* possono far ruzzolare in fretta.

Ma, fortuna o benedizione dall'alto che fosse stata, lui non era ruzzolato e il progetto aveva via via preso corpo.

Anzi, ora che lo vedeva illuminato dalle argentee iridescenze di quella luna magnifica, Fulvio si era detto che aveva proprio preso le sembianze di un organismo completo. Una specie di gigante che gli dava l'impressione di respirare quietamente da solo, come un essere vivente da poco apparso alla vita.

Certo, il lavoro non era ancora del tutto completo. Restavano piccole rifiniture e qualche ulteriore ritocco alla facciata.

Restava soprattutto da pensare alla targa, con cui Fulvio aveva in animo di sottolineare quello che per lui significasse quella casa e ciò che l'aveva fatta tornare allo splendore di un tempo.

Non era ancora sicuro delle parole da incidere. Doveva sciogliere non pochi dubbi su un paio di aggettivi e soprattutto sul materiale da impiegare.

Marmo, legno, ceramica, bronzo?

Ci penserò domani, si era infine ripromesso, da novella Rossella O'Hara, guardando fiducioso lo scintillio celeste sopra di lui.

Ormai il più era fatto.

E poi, con un notturno come quello, che mai si sarebbe dovuto temere?

SCHERZI DA CONVIVIO

Il giovane poeta camuffò uno sbadiglio mentre, più in là, a capotavola, il Maestro dava fondo alle portate, discettando da par suo.

Mestamente consapevole di non potersi ancora sottrarre a quel seguito, il giovane prese dunque a fissare il neo sulla guancia della commensale di fronte, seguendolo salire e scendere al ritmo delle graziose mascelle.

Su e giù, giù e su finché, tutt'a un tratto, quello non si mosse quasi fosse un minuscolo cursore, mettendosi a disegnare lungo il viso della sua dirimpettaia... (il poeta strabuzzò gli occhi)... un chiaro e perfetto dito medio?

Ohibò, esclamò lui, *scherzi del vino*.

Ma non ci avrebbe giurato.

IL GIOCO DELLE SINAPSI

La schiavetta che mi introduce nel *cubiculum* potrebbe benissimo uscire da una delle pagine delle *Metamorfosi* di Apuleio. Faccio dunque fatica a ricordare che non siamo sotto l'imperatore Adriano né, se è per questo, sotto i Flavi, benché la raffinata decorazione della *domus* sembri in qualche modo anticipare figure e motivi pompeiani.

Fuggevole (com'è già di suo), mi percorre la mente l'immagine di Flora nell'affresco di Stabia mentre lieve sfiora l'erba, ma il ritratto di Appio Claudio Cieco, che sullo sfondo campeggia, austero e severo (bieco?), mi riancora subito alla realtà.

Avverto un brivido: sto per incontrarla.

Riesco a stento a crederci e per questo sulle prime quasi non la scorgo.

Ciò che *mi* e *la* circonda è già un'emozione indescrivibile che *eripit sensus mihi.*

Sono prossimo all'afasia e al morire (ma questo non lo aveva già detto Saffo?).

Mi viene in mente il mio professore, il liceo, il profumo di una giornata d'aprile, il sole che filtra tra le stecche delle persiane slentate a baciare una nuca bionda, delicata e china a sfogliare l'*IL* con mano febbrile.

Chi sono?

Sono un poeta.

E che c'entra adesso Palazzeschi?

Non sta andando affatto bene.

Devo tornare in me e riprendermi in fretta.

Ma non è mai stato tanto difficile.

Mi sembra di essere entrato nel tempio stesso di Venere e che gli Eroti e i Cupidi mi danzino intorno. Avverto perfino un cinguettio. Possibile mai?

Che sia davvero *quel* passero, *deliciae meae puellae*, su cui avevamo un giorno ferocemente sghignazzato con i com-

pagni, scanzonatamente inconsapevoli delle *malae tenebrae*, pronte a rapirlo insieme a tutto ciò che è bello?

Con la coda dell'occhio colgo un movimento e un leggero frullio. Non si tratta allora di suggestione, un uccellino c'è davvero, a zampettare sul bordo di una piccola fontana di cui ora avverto anche lo scorrere dell'acqua, insieme alla fragranza dei fiori che la profumano. Penso a un cardellino (vivida, mi compare una Madonna) e infine la distinguo, adagiata sul triclinio con una grazia naturale e insieme straordinaria, da cui non riesco quasi più a distogliere lo sguardo.

Il panneggio della morbida tunica (in un fulmineo *banner* mentale mi scorrono davanti Fidia, il panneggio bagnato, i fregi del Partenone, il British Museum, persino Lord Elgin) non arriva a coprirle la caviglia bianchissima, fissata per sempre nella memoria collettiva come un'immagine di pura luce e sensualità.

Mi sorride e davvero mi sento simile a un dio, quindi mi fa cenno di accomodarmi, mentre dal nulla arriva una schiavetta con una coppa di Falerno (non poteva mancare Orazio, mi dico).

Sorseggio il vino leggendario, estasiato di poterne scoprire una buona volta il sapore, e mi volgo in giro a scorgere il Soratte innevato o le lucerne, ma subito dopo rammento che non sto partecipando a un simposio e che in teoria dovrei prendere in mano la situazione.

Davvero però in presenza di questa donna non si può che lasciarsi trasportare.

«*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus*» mi sento perciò di sussurrare mentre nei suoi occhi guizza un lampo di fastidio.

Che temperamento.

Non oso immaginarla incollerita, eppure deve essere successo molte e molte volte. *Malest Cornifici tuo Catullo*: ahimé, povero Gaio Valerio, rifletto tra me e me, solidale.

«Ecco che ci risiamo.»

Così, senza formule d'apertura o convenevoli, la sua esclamazione mi spiazza (ammesso che tutto il resto non l'abbia

già ampiamente fatto).

«Ci risiamo?» faccio perciò eco perplesso, con buona pace di tutto il cappelletto che avevo preparato nel mio miglior latino similciceroniano «Ma in che senso, scusi?».

«Lei non riesce a vedermi.»

Si sbaglia. Assolutamente. Non sto facendo altro da quando mi è apparsa e, a essere sincero, mi piacerebbe non smettere più.

«Come tutti voi uomini, lei non sa vedere la Clodia persona, la donna che sono, al di là del desiderio, delle categorie e degli stereotipi di genere che avete creato. *Puella* o *meretrix*, madre o demonio, non è forse da sempre così?».

Stereotipi di genere? Dove diavolo l'ha sentita questa? E che ne sa di proto- , vetero- o neo-femminismo (veloce, mi si affaccia alla mente Olympe de Gouges).

Decisamente quest'incontro sta mettendo le mie sinapsi a dura prova.

Tento perciò con un approccio diverso, più morbido e vicino al mio intento iniziale.

«Mi lasci ringraziarla: è con lei che io e altre migliaia di adolescenti abbiamo scoperto l'amore.»

Scoppia in una risata argentina, una cascata di perle.

«Non c'erano compagne carine, ai suoi tempi?».

«Altroché, appunto per questo. Attraverso ...» mi fermo in tempo e mi mordo la lingua.

Accidenti, ha ragione. Non è *Clodia* che abbiamo conosciuto, ma *Lesbia*, la Lesbia di Catullo.

«Visto, che le dicevo? Per quanto ne sappiate, potrei essere una finzione poetica, una mera proiezione dell'immaginario.»

«Impossibile!» sbotto, cominciando a irritarmi.

Questa è una donna abituata a tener testa.

La preferirei adagiata sul triclinio a giocherellare, languida, con un ricciolo (d'accordo, me la sono voluta, mi dico mentre aspetto, rassegnato, che l'evocazione di Berenice faccia il suo corso nella mia mente).

«Se mi permette, mai vista una proiezione più viva. Noi la

sua carne – mi lancia un'occhiata eloquente – e le sue ossa» recupero in fretta «le abbiamo sentite pienamente. Nessuna donna può dirsi amata di più». E quasi mi lascio andare alla commozione, *odi et amo*, mi sorprendo in pieno transfert emotivo.

«Ne è proprio sicuro?» Per un attimo le si velano gli occhi d'una nota malinconica.

Com'è desiderabile e lontana.

«Lei, lei lo ha maciullato, come ha potuto calpestarlo?».

«*Velut prati ultimi flos*» declama in un soffio.

«Ed era malato» aggiungo meticoloso, come depennandolo dall'elenco di tutto ciò che è dai tempi dell'adolescenza che vorrei rinfacciarle. Vorrei la pagasse per Catullo e per tutto quanto gli uomini innamorati hanno subito dalle donne che li hanno distrutti e annientati.

Potrei divenire Cicerone che imperversa dal foro, accusandola di essere una *donna ben nota*. Mai come ora mi sento parte del branco maschile e potrei azzannarla.

Faccio dunque per alzarmi, ma la sua mano mi ferma.

Resto sospeso, in balia di sentimenti contrastanti, eppure certo di una svolta del nostro incontro.

«Si calmi,» mi esorta infatti lei «e provi adesso a sentire semplicemente *me*, la donna che le sta davanti, non l'icona, la musa, la nemica, la puttana, solo la donna. Pensa di poterci riuscire?».

Confesso che non lo so.

Aspetto.

«Di lui sapete: era un poeta. Magnifico, finissimo, raro. Ma era anche un uomo, giovane, passionale, e mi voleva per sé, in una forma che alla lunga mi stava soffocando. Ha notato quante volte mi chiama *sua*?».

«Ma le aveva offerto la *fides*, il valore più alto tra gli amanti, e lei l'ha infranta» sottolineo incalzandola. Mi piacerebbe sentirla ammettere la sua superficialità, sentirla balbettare delle scuse.

«Certo, la *fides*, un valore sostanzialmente maschile, strappato dal mondo della milizia e dei tribunali per tradurlo in

progettualità quotidiana. Ha dimestichezza con gli epitafi?».

Con gli epitafi? Ma dove vuole arrivare?

«Perché mai dovrei averne?» rispondo sinceramente incuriosito, mentre in un istante l'attenzione mi si sposta verso un fiume americano.

«Basta che ne legga un paio dei nostri, per poter capire. Loro, gli uomini, condottieri, magistrati, letterati, ricoperti di gloria e di onori.

E noi, le donne? A filare la lana e allevare figli.

Si è mai accorto di quanto silenzio ci abbia circondato?

La nostra voce non vi è mai giunta diretta, sempre e soltanto filtrata, raccontata, interpretata da quella maschile.

Che prospettive mi offriva, dunque, la sua *fides*?

Sarei rimasta vincolata come in un matrimonio. L'avevo già provato e mi era bastato: non ero Lucrezia né per vocazione *univira*.

Aspiravo a essere me stessa, libera e indipendente. Non avrei mai potuto frequentare il foro o la Curia, cimentarmi in politica.

Ai maschi si concedeva di tutto, e alle donne?

Rischiavo di annoiarmi e lo temevo.

Se lui mi avesse amato davvero avrebbe saputo accettare qualche mia... distrazione. Ma gli uomini si sbigottiscono davanti al libero esercizio della sessualità femminile. E tuttavia amare,» risento la colonna sonora di *Love Story* «non è certo imprigionare, chiudere, possedere.»

«Insomma ...».

«È accettare l'altro per come vuole essere ed è. Non certo ricoprirlo di disprezzo e rancore. Non infangarlo per sempre con quel *simul complexa*...».

Come darle torto?

Risento piena la potenza dello *spezzando le reni ai suoi trecento amanti mentre li abbraccia tutti insieme*, che il nostro professore ci aveva tradotto non senza una punta di ritegno.

Accipicchia, non ci avevo mai pensato, questo potrebbe mutare le prospettive.

Non so più che rispondere e taccio un po' impacciato.

Discreta, entra nella stanza una schiavetta a sussurrarle qualcosa all'orecchio. Percepisco un suono come *il Signor de Bergerac*, ma sono certo di sbagliarmi.

Capisco solo che è arrivato il momento del congedo. Difficilissimo alzarmi ma dopo un po' riesco a imboccare la porta.

Vale atque vale, mi affiora alle labbra, ma non è un cerimonia funebre, né il carme per il fratello.

Decisamente oggi le mie sinapsi non ne vogliono sentire di funzionare a dovere.

LA BACCHETTA DI SELINA

Tanto tempo fa, in un paese lontano lontano viveva una giovane, bellissima fata, con i capelli a boccoli e gli occhi lucenti.

Abitava in uno splendido palazzo tutto d'oro, con tante pietre preziose incastonate così che il sole colpendole le colorava di rosa all'alba, d'ocra a mezzogiorno, di rosso al tramonto e di violetto la sera.

Selina, questo era il suo nome, amava correre per i verdissimi prati della sua reggia, giocare tutto il tempo con le sorelline e i fratellini, cantare a gara con gli uccellini, tuffarsi nel laghetto dalle acque cristalline e nuotare con i mille pesciolini che le guizzavano accanto.

Insomma, conduceva proprio una vita allegra e spensierata.

Ma un bel giorno, non si sa come, si svegliò tutta imbronciata e si disse: «Uffa, che noia!».

Sebbene gli amici la invitassero ad andare con loro, lei all'improvviso non ne aveva più voglia.

I pesciolini guizzavano sperando che li raggiungesse per la nuotatina abituale, ma lei niente, era come se non li vedesse.

Gli uccellini cinguettavano a più non posso, ma la piccola fata pareva avesse perso la voce.

«Che mi sta succedendo?» si chiese, un po' perplessa anche lei, per questa nuova situazione.

Mi sa che devo cambiare aria, pensò alla fine. *Se non lascerò questo mondo che conosco, non saprò quello che c'è altrove e non potrò nemmeno scoprire me stessa e le mie doti, né il mio valore.*

Detto fatto: presa una valigia, la più grande che ci fosse, la riempì dei vestiti che le piacevano di più, dei ricordi più cari, di un paio di pigiami e del suo inseparabile bikini.

Poi aprì il cassetto dove teneva le bacchette magiche – ne aveva un'intera collezione – e le guardò per un po', indecisa.

Se avesse portato con sé anche solo una bacchetta magica,

non si sarebbe mai messa davvero alla prova. Ma d'altra parte non sapeva come se la sarebbe potuta cavare in un mondo che non conosceva affatto. Che fare? Non era certo una decisione facile, soprattutto per una fata. Alla fine optò per un piccolo compromesso. Prese la bacchetta magica preferita ma la ripose giù bene in fondo al suo bagaglio.

Così la potrò usare, ma solo in casi estremi si ripromise.

Infine, salutati parenti, amici e animaletti, uscì dalla reggia per mettersi in viaggio.

«Mi raccomando...» la abbracciarono i fratellini, trattenendo qualche lacrima.

«Devi proprio andar via?» le cinguettarono, dispiaciutissimi, gli uccellini.

E anche i pesciolini, che non potevano parlare, si affollarono ai bordi del laghetto per dimostrarle il loro affetto.

«State tranquilli» li rassicurò Selina, mostrando in realtà più coraggio di quel che non sentisse. Ma la decisione era ormai presa e non sarebbe certo tornata indietro.

Cammina cammina, a un certo punto si accorse che la valigia cominciava a pesare.

Questo proprio non l'aveva messo in conto.

E ora che faccio? si chiese. *Semplicissimo, ordinerò alla mia bacchetta magica che la valigia si porti da sola...*

La piccola fata aprì perciò la valigia, cercando affannosamente la bacchetta che aveva messo veramente in fondo. La impugnò tutta contenta, ma proprio mentre stava per agitarla pronunciando la formula magica, ecco che le venne il sospetto che forse quello non era un vero caso estremo.

Magari posso provare a proseguire un altro pochino, si esortò, con scarso entusiasmo ma grande onestà verso se stessa.

E così riprese ad andare.

Passo dopo passo, incontrò un villaggio, poi una città e poi ancora una campagna.

Era tutto diverso da quello che conosceva, però sentiva di dover continuare a cercare.

Intanto la valigia si era fatta di piombo.

Ahi, ahi, ahi, si lamentò Selina. *Sono troppo stanca.*

E tornò a cercare la sua bacchetta magica. Quando stava però per agitarla in aria, pronunciando la formula magica, si arrestò di nuovo.

Che nemmeno questo fosse un caso estremo?

Cominciava a sentire molta sete e anche un po' di fame. C'era un gran caldo. Come le era passato per la testa di lasciare il suo magnifico palazzo?

A quest'ora i pesciolini la stavano aspettando per nuotare insieme e chissà quanto si stavano divertendo i suoi fratelli.

Era stata proprio una stupida a cominciare quel viaggio.

Le venne quasi da piangere.

Si ricordò tuttavia che non conosceva ancora niente del mondo e riprese il cammino.

Altri dieci passi, e la valigia divenne insopportabile.

Delle due una, pensò, *o mi arrendo e torno da dove sono venuta o ricorro alla mia bacchetta. Dopotutto sono pur sempre una fata, e cos'è una fata, senza la sua magia?* Pronunciò dunque la formula appropriata e si sentì subito meglio. La valigia prese ad andare da sola e lei smise di colpo di provare gli orribili fastidi che l'avevano quasi indotta a rinunciare.

Potrò avere un'altra occasione per dimostrare quel che valgo, si sforzò di incoraggiarsi, per lottare con il senso di sconfitta che si sentiva crescere dentro.

Fata o non fata, comunque la volesse mettere, da sola non ce l'aveva fatta.

Senza nasconderselo, Selina provava una sottile tristezza e tanta sfiducia in se stessa.

Ma la bacchetta, che non a caso era la sua preferita, sapeva bene come operare e ben presto la condusse su una bellissima spiaggia, piena di vita e animazione.

C'erano bimbi di ogni età, musica, uomini, donne, persino cani, e tutti sembravano godersela un mondo.

Che bello! esclamò la giovane, chiedendosi se quel luogo

potesse finalmente fare al caso.

Indossò perciò il bikini e si sdraiò sulla sabbia calda e dorata, cercando di abbronzarsi perbene e dimenticare per un po' gli affanni. Ma proprio mentre stava per rilassarsi a dovere, sentì un acutissimo grido. «Aiuto, aiuto!».

Aperti gli occhi e drizzatasi, Selina ebbe appena il tempo di notare l'accorrere di un gran flusso di persone verso la battigia.

Una bambina stava annegando e pareva troppo lontana.

Senza pensarci due volte, la giovane fata allora si slanciò in mezzo alle onde, nuotando velocissima come era solita fare.

Riuscì in breve a raggiungere la piccina e, cingendola saldamente con le braccia, in men che non si dica la portò a riva.

Sembrava comunque troppo tardi: la bambina non dava segni di vita. Selina le si inginocchiò accanto e cominciò a massaggiarla e accarezzarla, sussurrandole: «Non mollare, piccola, non mollare.» E finalmente dopo quella che lei credette un'eternità, la bambina aprì gli occhi a fatica.

«Chi sei?» le chiese ancora intontita.

«Una fata» rispose Selina, troppo sollevata per riflettere sull'opportunità di darle quella risposta.

«Una fata?» ripeté la bambina, sgranando gli occhi dallo stupore. «Ma che dici, non ti credo. E dov'è la tua bacchetta?».

Già, dov'era? Nell'emergenza Selina l'aveva completamente dimenticata. Non riusciva a crederlo. Non solo aveva salvato una bambina, ma l'aveva fatto basandosi sulle sue semplici forze.

Era straordinario, né avrebbe mai pensato di esserne capace.

Si sentì pervadere da una grande gioia.

E aveva inoltre imparato una splendida lezione: non sono le bacchette magiche a fare una fata, ma il suo coraggio e la volontà di compiere il bene.

Abbracciò con slancio la bambina.

Poi riprese la valigia con la sua roba.

Era tempo di tornare a casa. Non si sarebbe più sentita annoiata. Selina aveva trovato la sua strada.

QUANDO IL VENTO SOFFIA IMPETUOSO

Jasper non si trovava più.

Così la furia di Frau Schwarz ruppe definitivamente gli argini.

Perché lei lo sapeva, e la sparizione del suo adorato gatto d'angora non era che l'ultimo episodio da quando quello sconosciuto lacero e mal messo era arrivato tra loro.

All'inizio era forse stato lo sguardo, che le era sembrato di ghiaccio e gelido come una slavina, comunque foriero di guai.

O forse l'andatura, più agile e svelta di quanto non ci si sarebbe aspettati, data l'età avanzata e tutto l'insieme del suo essere che lasciava presagire una lunga serie di vicissitudini atte a prostrarlo, anziché imbaldanzirlo. Particolare non da poco, visto che non si sa mai a che condizioni e quando certa gente abbia stretto il proprio patto con il diavolo.

Poi gli abiti, sempre neri e sempre gli stessi, indice di miseria ma pure di una trasandatezza sospetta e che faceva a pugni con il portamento poco o nulla sommesso con cui quell'uomo andava in giro a dimostrare una fierezza che le riusciva francamente inconcepibile quanto indigesta.

Avrebbe dovuto chinare il capo con i modi servili e umili di chi non ce l'abbia fatta o ce l'abbia fatta male, invece di tenerlo ben eretto e saldo come una rocca.

Si ignorava da dove venisse.

Nessuno della zona l'aveva mai visto prima.

Se l'erano ritrovati da un giorno all'altro lì, in quella casa abbandonata a fine paese, senza capire né come né perché.

E non l'avrebbero quasi notato, se li avesse lasciati nella pace cui erano abituati.

Invece era cominciata quella invasione di insetti.

I primi ad accorgersene erano stati i bambini di Amabel, scappati in strada con i vestiti pieni di scarafaggi, neri e grandi come olive.

Le case ne erano state invase e tutti si erano dovuti armare

di secchi e stracci e pulire da cima a fondo ogni ambiente, disinfettandolo con forza.

Frau Schwarz rabbrividiva ancora al ricordo.

Poi Brigitte era scivolata appena dopo che il vecchio le aveva rivolto un cenno dal marciapiedi di fronte. Quando le aveva raccontato della caduta, la ragazza l'aveva definito di saluto, ma lei, Frau Schwarz, ci avrebbe scommesso la testa che fosse stato di malaugurio.

E comunque Brigitte, la più bella del quartiere, non si era ancora ripresa e anzi sarebbe stato un miracolo se non avesse zoppicato per il resto della vita.

Poco dopo c'erano state le galline di Cord.

La mattina avevano tutte deposto il loro bell'ovetto che, con un sorriso che pareva ammirato, l'uomo, sempre lui, passando di lì per caso, aveva definito *Un capolavoro di madre natura*, e la sera le povere bestiole avevano reclinato il capo a distanza di pochi minuti l'una dall'altra, né il veterinario era ancora riuscito a capire come fosse potuto accadere.

La settimana successiva, la mucca di Hans aveva partorito un vitellino con due teste e il sabato appena trascorso una miriade di corvi si era andata ad appollaiare sulla vecchia quercia, emettendo per ore un cupo gracchiare, come suonando una campana a morto.

Quando però il vecchio si era avvicinato brandendo il suo bastone, gli uccelli avevano di colpo taciuto, come ubbidienti al suo comando, ed erano fuggiti via riempiendo l'aria di uno svolazzare nero e muto come la più fonda delle notti.

E sicuro, da tempo correva il malcontento e i mormorii si moltiplicavano, così che Frau Schwarz non aveva dovuto fare altro che raccoglierli con pazienza entrambi o, in base al caso, alimentarli, lasciandoli a covare sotto la cenere come un fuoco serpeggiante, pronto a divampare al momento più opportuno. E cioè adesso, che Jasper sembrava essersi eclissato nel nulla e chissà per quanto ancora i casi sventurati si sarebbero susseguiti.

«Che altro aspettiamo?» gridò perciò la donna a più non

posso, uscendo esasperata dalla sua villetta ben recintata. «Che la disgrazia ci avvolga tutti come un sudario?».

I vicini, incuriositi, sporsero le teste uno dopo l'altro.

«Che intendi?» chiese di rimando Adalbert.

«Che succede?» gli fece eco Egon.

«Succede che è da quando è arrivato quell'uomo che non abbiamo più pace» puntualizzò lapidaria Frau Schwarz.

«È vero!» proclamò ancora Edith, lasciando la finestra per scendere anche lei in strada, al fianco della vicina. «Ci ha tirato addosso la sua maledizione.»

«Dobbiamo cacciarlo via in tempo, prima che ci ammazzi tutti» riprese Frau Schwarz, sempre a gran voce.

«Via, via dalla nostra comunità» approvò Hans battagliero, fiancheggiandola a propria volta.

«Andiamolo a prenderlo e cacciamolo lontano, come il cane che è» urlò Gertrud, dall'abitazione di fronte.

In men che non si dica, da tre che erano divennero sei, poi dieci, poi quindici e si cominciò a formare una piccola folla.

Qualcuno si preparava con un forcone, altri raccogliendo delle zolle da terra.

Nessuno sembrava incline ad ascoltare la voce di chi, come Flora, si sforzava di riportare tutti alla calma e alla ragione.

«Fermatevi, per carità» implorò invano pure Hertha. «Come potete pensare di aggiungere alle tante sciagure che ci hanno colto anche quella di prendersela con un innocente?».

Ma Frau Schwarz si era ormai messa alla testa del suo piccolo drappello e marciava inesorabile come il destino verso la casa del vecchio.

Si era prossimi al crepuscolo e perciò lo trovarono che si era quasi appisolato, prendendolo di peso senza che lui opponesse una vera resistenza, mentre in massa lo trascinavano vicino alla quercia dove, qualche giorno prima, si erano posati i corvi.

«Perché?» ebbe a malapena il fiato di chiedere, intuendo di non avere scampo alla vista delle tante mani che gli si

alzavano contro.

«Perché sei un vecchiaccio maledetto» gli rispose Frau Schwarz, ormai fuori di sé. «Un abominio degli uomini che va ricacciato nell'inferno da cui è venuto» e così dicendo gli lanciò contro un sasso, dando il via al linciaggio.

Le prime zolle si frantumarono sui capelli del malcapitato e sulle spalle, inducendolo a piegarsi su se stesso e quindi a cadere in ginocchio per i contraccolpi.

Una volta a terra, l'uomo seppe solo stringersi in una posizione di difesa, quasi fetale, rassegnato a sperare in cuor suo che finissero presto ciò che avevano appena iniziato.

Ma mentre i ghigni si accentuavano, le smorfie si delineavano sui volti distorti e gli sguardi si accendevano di luci animalesche e sanguigne, all'improvviso cominciò a levarsi un vento impetuoso che strattonò i vestiti sotto i cappotti, fece tremare le fronde sugli alberi e mulinare in cerchi vorticosi e concentrici quelle che tutto d'un colpo cadevano giù.

Una furia che faceva volare cappelli e sibilava alle orecchie come un cobra inferocito.

Levando insù gli sguardi, molti cominciarono a chiedersi cosa si stesse abbattendo sul loro piccolo mondo. Mai avevano visto un fenomeno come quello.

Soffiando sempre più forte e violento, il vento andò intanto a turbinare veloce su Frau Schwarz, avvolgendola a ogni giro più stretta.

Tremando di paura, quella cominciò a indietreggiare, chiedendo disperatamente aiuto.

Ma non solo la sorpresa stava rendendo gli altri inerti e sbigottiti, pure il vortice sembrava progressivamente formare una barriera aerea, che impediva a chiunque l'accesso dall'esterno.

Poi, in un silenzio irreale nel quale si riusciva solo a distinguere il faticoso rantolio del vecchio, intento a liberarsi gli occhi e il volto dalla terra che li aveva ricoperti, un urlo di terrore squarciò brutale l'aria, facendo volgere tutti i presenti all'unisono verso la donna che veniva sollevata da terra, come

se una gigantesca mano invisibile l'avesse afferrata per i capelli, tirandola in alto verso il cielo.

La osservarono salire su, sempre di più, finché lei non sparì alla vista e il vento sembrò finalmente posarsi lieve e pacato con un ultimo sbuffo gentile, tra l'incredulità degli astanti.

Adalbert fissò Gertrud e Gertrud Egon e, via via che gli occhi si incrociavano, le mani tacitamente si aprivano, lasciando cadere a terra le zolle con cui avevano avuto intenzione di finire l'uomo.

Incredulo a sua volta, il vecchio li osservò uno dopo l'altro, con un sollievo tale che il suo sguardo chiaro e terso si velò di lacrime dal nuovo sapore.

Due ragazzi corsero spontaneamente ad aiutarlo e, come ridestandosi da un brutto sogno, la gente gli si strinse vicino per ripulirlo di tutto il terriccio che aveva ancora addosso.

Esitanti e vergognosi cercarono perciò di sospingerlo quanto più in fretta possibile sulla strada di casa.

La luna aveva intanto preso definitivo possesso del suo spazio celeste e scintillava nitida e lucente, spandendo generosa il suo raggio d'argento.

Nemmeno una nuvola l'oscurava e l'aria si era fatta più pura e leggera.

Qualcuno alzò gli occhi per scrutare se ci fosse ancora qualche traccia di Frau Schwarz, ma non vide più nulla.

«Povera donna,» fu tutto il commentò del vecchio, nell'allontanarsi da quel luogo con un passo che, da traballante e incerto, si faceva sempre più sciolto e volitivo a man a mano che se li lasciava alle spalle, tutte quelle brave persone con il loro delizioso paese.

I SEGRETI DEL SILENZIO

Alla livida luce del tramonto, il rosso delle pompe di benzina guizzava in lontananza come un fuoco fatuo.

A destra, il grande abete gli copriva molta parte della visuale, anticipando il bosco.

Presto anche la strada sarebbe stata inghiottita dal buio e Stephen si augurò di riuscire ad arrivare, prima che il cielo sempre più plumbeo lasciasse abbattersi la tempesta di cui sembrava foriero. Per quanto arroccato sulle montagne, il paese non doveva comunque essere lontano.

Fortuna, si confortò, che nel fidato furgoncino lui aveva tutta l'attrezzatura necessaria, né era la prima volta che si trovava in una circostanza di quel tipo.

Allora perché le sue antenne si erano messe a vibrare?

Dalla visuale del parabrezza tutto appariva quieto e solitario.

Nessun segno di vita nel raggio di chilometri e il bosco ad attenderlo da lì alle prossime curve.

Stephen provò a scacciare il disagio mettendosi a fischiettare un motivetto di successo, passato quella settimana di continuo alla radio. Peccato che, dopo una variegata serie di ronzii striduli e smozzicati come un sigaro mal trinciato, la sua si fosse da poco chiusa in un mutismo ostinato.

Ripensò al racconto dell'amica che si era trovata nel pieno di un ciclone.

Per assecondare la figlia, che aveva deciso di vivere l'esperienza come gli indigeni di cui si sentiva ormai parte, era rimasta con lei al centro della loro casa-capanna.

«Quello di cui ho avuto veramente paura,» gli aveva confidato al ritorno «più dell'evento in sé, è stato ciò che l'ha preceduto. All'improvviso gli uccelli della jungla hanno smesso ogni singolo verso, così come i cani, le scimmie e gli altri esseri viventi. A un tratto non si avvertiva più nulla, capisci? Solo regnava un silenzio corposo e assoluto, come

se, prima dell'imminente finimondo, gli uomini e la natura si stessero raccogliendo all'unisono in quella sorta di preghiera spontanea, intrisa di reverenza e sospensione. È questo, da allora, per me il suono dell'attesa, un silenzio profondo e corale.

Bellissimo e tremendo insieme» aveva concluso con le lacrime agli occhi.

*Come mai mi viene in mente adesso? s*i sorprese a domandarsi Stephen, ma invece di soffermarsi sulla questione, preferì allungare le mani verso la borraccia sul sedile accanto, così da rinfrescarsi e riprendere contatto con la realtà tangibile. Giusto comunque un paio di sorsi per non essere poi costretto a fermarsi per svuotare la vescica.

Temporale e fretta a parte, avrebbe davvero fatto a meno di una sosta in una stazione di servizio, simile a quella che gli veniva ora davanti.

Illuminata dalla luce flebile di un neon, l'avrebbe detta spettrale, se non fosse stato per la *silhouette* rossa, in campo grigio, del cavallino dell'insegna lanciato al galoppo.

Una spinta vitale straniante rispetto al tremolio delle catenelle agitate dal vento, cui il ritmico sbatacchiare della lamiera enfatizzava il lamento.

Proprio la colonna sonora ideale per questo scenario alla Hitchkoch pensò Stephen, suo malgrado colpito.

Poi aguzzò lo sguardo ed ebbe un sussulto.

Era un uomo quello che si intravedeva dietro una delle pompe? Stava armeggiando con una tanica di metallo e pareva completamente assorbito dall'operazione.

Per la verità, nulla di che.

Sarà un meccanico, si disse, osservandone la salopette di jeans. *Non l'invidio a restare a secco da queste parti e a quest'ora.*

C'era tuttavia qualcosa che non quadrava.

Glielo confermavano le sue antenne che si erano messe a vibrare con maggiore frequenza.

Non è che si fidasse troppo del sesto senso e anzi aveva

spesso preso in giro quelli che, al pub, ne parlavano raccontando di casi straordinari o sogni profetici.

Balle, aveva spesso commentato, posando infastidito il boccale di birra sul tavolo e ripulendosi con la manica i baffi, dalla schiuma dell'ultima bevuta. Aveva persino rischiato di venire alle mani con uno che giurava e spergiurava di avere così scansato un incidente. Eppure, in quel momento Stephen non riusciva a sbarazzarsi della sottile inquietudine che gli risaliva per la spina dorsale.

Sarà la stanchezza, tentò di convincersi.

Da quant'è che guido?

Ma, come la radio, anche l'orologio sul cruscotto sembrava essersi bloccato.

Tirò fuori il cellulare. Scarico.

Cazzo. Aveva voglia, suo nonno, di sostenere che è nei segreti del silenzio che l'uomo conosce meglio se stesso. Una cosa era desiderare, a volte, di trovarsi isolati dal mondo, un'altra era esserlo davvero, in una strada come quella, nell'imminenza di una tempesta e a meno di una decina di chilometri da un bosco.

Eppure la tacita solidarietà tra automobilisti gli imponeva di chiedere, al tizio, se avesse o meno bisogno di una mano.

Ma da dove era giunto, se nei paraggi non si vedeva nulla che somigliasse a un mezzo di trasporto?

Era forse arrivato fin lì a piedi? *Caspita che resistenza*, esclamò tra sé Stephen, seriamente impressionato.

Non l'avrebbe detto a giudicare dall'età e dalla moderata lentezza con cui quel tale compiva i suoi gesti.

O era piuttosto circospezione?

Sempre più combattuto, Stephen provò a rallentare un attimo per valutare il da farsi.

Con la coda dell'occhio, notò che l'uomo aveva alzato all'improvviso la testa, quasi si fosse messo all'ascolto di un richiamo nascosto o si stesse guardando in giro per rassicurarsi.

Di che? si incuriosì lui. Temeva forse di essere inseguito? Poteva seriamente mettersi male, se si fosse trovato nel pieno

di una resa dei conti? Tirò un bel respiro pieno, come gli avevano insegnato nelle video-lezioni di gestione dello stress e sorrise. Ma che razza di idee gli stavano passando per la testa, davanti a quel poveraccio appiedato.

Cercò di osservarlo meglio, senza tuttavia riuscire a fissarlo bene in viso.

A parte gli scherzi di quella luce che avrebbe a malapena consentito di distinguere un elefante da un topolino – figurarsi i lineamenti di uno sconosciuto –, gli occhi dell'uomo gli diedero in ogni caso l'impressione di essere particolarmente vacui, acquosi e vitrei come per vecchie cataratte mai curate.

Sarà più anziano di quel che penso, concluse.

E allora com'era riuscito a fare tanta strada?

E soprattutto: ce l'avrebbe fatta a tornare indietro con una tanica piena di carburante?

A questa considerazione Stephen ruppe gli ultimi indugi.

Sapeva bene quanto fosse importante il sostegno tra viaggiatori e lui stesso era stato più di una volta salvato dall'aiuto tempestivo di improvvisati quanto benedetti soccorritori.

Distolse perciò un attimo lo sguardo dalla pompa e accostò.

«Bisogno di uno strappo?» chiese, con tutta la gentilezza possibile, dal finestrino abbassato. Non voleva che l'altro si allarmasse. Data la situazione, meglio dichiarare subito le sue buone intenzioni.

Non sapeva bene che aspettarsi, ma non certo il vuoto assoluto che seguì.

«Ehi, bisogno di niente?» ripeté Stephen a voce più alta.

Magari oltre che quasi cieco, quel tale era anche sordo.

Di nuovo nulla, se non il fischio del vento sempre più forte che lasciava intendere come la tempesta si stesse trasformando da minaccia in concretezza.

«Insomma, amico, dico a te» si spazientì lui, quasi urlando.

La voce perforò il buio e risuonò sinistra, persino alle sue orecchie, nella totale solitudine del luogo.

Sempre più sconcertato, Stephen si tese allora all'ascolto,

per vedere se potesse avvertire i passi dello sconosciuto che si avviavano al ritorno, dovunque esso fosse.

E ancora una volta ebbe in risposta solo il tetro *refrain* delle catenelle oscillanti nel vuoto.

Ma che fine ha fatto? si domandò scrutando le ombre intorno, senza tuttavia riuscire a scorgere nulla.

Gli dispiaceva di aver mancato un'occasione d'aiuto.

Forse sarebbe dovuto scendere dal furgoncino per andare in cerca del suo uomo.

Mentre valutava i pro e i contro della cosa, un fulmine si dipinse però netto e carico di ogni elettricità possibile. Subito dopo una pioggia torrenziale lo investì in pieno. Non gli restava che richiudere il finestrino e rimettersi in marcia.

Stephen fece un ultimo giro del distributore con gli abbaglianti accesi, ma pareva che lo sconosciuto fosse letteralmente svanito nel nulla.

Potrei intercettarlo lungo il percorso, fu la sua magra consolazione, ma ci credeva a stento.

E infatti giunse in paese senza più incontrare anima viva.

In compenso, allontanatosi di pochi metri dal distributore, la radio ricominciò a trasmettere e gli tenne buona compagnia fino all'arrivo.

Il giorno seguente, Stephen provò a chiedere un po' in giro se avessero per caso visto un uomo corrispondente alla sua descrizione.

«Beh, direi che si potrebbe trattare di Jeff» dichiarò alla fine il barista, servendogli un muffin gigantesco.

«Lo conoscete?» fece lui risollevato, mentre affondava i denti nel dolce.

«Uhm, sì e no» nicchiò il suo interlocutore, un po' sornione.

«È delle vostre parti?» lo incalzò lui.

«In un certo senso, sì, si potrebbe dire così. Forse sarebbe più corretto dire che *era* delle nostre parti. Abitava in una fattoria giù, sul pendio.»

«E...».

«Niente. Un bel giorno si è svegliato e ha dato fuoco a tutta la zona. Mai capito cosa gli fosse preso. Se n'è parlato per un po' e il paese è stato al centro di reporter, giornalisti e tutto il circo dei riflettori televisivi. E poi più nulla. Come sempre in questi casi, è sceso il silenzio.»

Stephen deglutì senza parole.

«Ovviamente di solito vestiva una salopette di jeans,» aggiunse l'altro con una strana luce negli occhi «e, manco a dirlo, il suo corpo non è stato mai trovato.»

Stephen lo osservò con attenzione.

Diceva sul serio?

Gli aveva rifilato quella storia incredibile per metterlo alla prova con una sorta di "battesimo dell'allocco nuovo arrivato", o lo aveva messo davvero a parte di una tragica vicenda locale?

Incapace di stabilirlo su due piedi, lui comunque decise di non voler indagare oltre perciò, appena finito il dolce, pagò e uscì senza più una parola.

Di una cosa era tuttavia sicuro, che non avrebbe rifatto la stessa strada di notte.

Che piacesse o meno a suo nonno, al momento ne aveva avuto abbastanza del silenzio e dei suoi segreti.

IL FILO INTERROTTO

Sulle prime non ci aveva fatto nemmeno caso.

La bugia le era affiorata alle labbra in modo talmente spontaneo e naturale che non era riuscita a trattenerla e l'aveva sputata fuori così, quasi di getto.

Una sorta di gioco.

Se non piuttosto di sfida.

O forse solo di curiosità, un po' per vedere come sarebbe andata.

La sincerità era sempre stata il valore supremo, presso di loro.

Suo padre ci teneva tanto da averlo dichiarato in un'incisione che troneggiava all'ingresso, proprio dirimpetto all'eventuale visitatore che non avrebbe potuto ignorarla.

Un *Salve* o un *Cave Canem*, tradotto in un bel monito che intendeva mettere subito in chiaro come stessero le cose, in quella casa.

Sua madre gliel'aveva poi inculcata, fin dalle fasce.

«Da te posso accettare qualunque cosa, anche la più spiacevole,» continuava a ripeterle «purché ti riconosca sincera.

Vedi, Beatrice, la fiducia è un filo sottilissimo ma portentoso.

Finché regge, può arrivare a sopportare qualunque peso. Una volta però spezzato, non si riesce a riannodarlo mai più.»

E quell'epilogo da lastra tombale, *mai più*, le aveva sempre fatto una grande impressione, caricandole addosso il gravame di un'enorme responsabilità.

Sapere che l'integrità di quel filo dipendeva da lei, le dava le vertigini, consapevole di potersi trasformare ora in un'Arianna industriosa, ora in un'implacabile iconoclasta.

La vedeva, Maria, distruggere le tele dei ragni che usavano annidarsi tra le travi del soggiorno.

E ciò, che ogni volta lei provava, era soprattutto compassione per quei piccoli pazienti capolavori della natura, inesorabilmente abbattuti dalle energiche spazzate con cui la donna aveva

la meglio su quanto era solita definire *immonde schifezze*.

A lei, invece, i ragni nudi e disorientati al centro del loro universo distrutto suscitavano una terribile pena e avrebbe fatto non so cosa per difenderli e proteggerli.

Perché del resto stupirsene, se la sua amica Orietta metteva lo zucchero lungo i balconi, pur di nutrire le formiche?

Chi l'aveva stabilito che si desse un unico modo di osservare e fare i conti con la natura?

Insomma, per farla breve, quella bugia Beatrice l'aveva vista quasi come una rivalsa sui tanti fili spezzati a cui, nel tempo, aveva assistito impotente.

Un modo per sondare se, all'irreparabile, non si potesse a volte trovare un qualche scampo.

Nel ripensarci dopo, a freddo, si era comunque sentita stringere il cuore. Non riusciva proprio a distrarre la memoria dallo sguardo buono di suo padre che si raddolciva, come trovando conferma a ciò in cui aveva sempre creduto: «Vedete, che vi avevo detto? Non è stata lei.»

E neppure dal sorriso di sua madre, aperto all'abituale, fiduciosa indulgenza.

Pazienza, si era detta Beatrice alla fine, *ormai è andata*.

Di notte però la vicenda aveva assunto tutt'altra piega.

Lo sguardo e il sorriso dei suoi le erano riapparsi in sogno, ma non più al naturale.

Si erano invece distaccati dai volti, deformandosi e slargandosi in mille particolari grotteschi fino ad assumere dimensioni mostruose.

Gli occhi si erano frangiati di ciglia lunghe come tentacoli e la bocca di sua madre le si era avvicinata al collo, aprendosi in un sorriso irto di zanne appuntite come seghetti di falegname che avevano preso ad addentarla, soffocandola in una morsa.

Il peggio era comunque venuto dopo, al risveglio.

Si era ritrovata piena di pustole rosse e doloranti tutt'attorno alle labbra, al mento e al collo.

«Orticaria da contatto» aveva diagnosticato il medico di fa-

miglia consultato d'urgenza, mentre scribacchiava qualcosa sul ricettario. «Sette giorni di queste,» aveva garantito porgendo il foglietto a sua madre «e tutto passerà.»

Beatrice l'aveva sperato, benché qualcosa le dicesse che non sarebbe stato così semplice.

E infatti, la notte successiva, l'incubo non solo era tornato, ma si era ancora più articolato.

Dalla bocca di sua madre era fuoriuscita una miriade di ragnetti che avevano subito preso a imprigionarla nelle loro tele bellissime e dedaliche.

Prima le labbra, serrandogliele proprio come in un bavaglio, poi le spalle, il torace, le braccia, le mani.

Divincolandosi con tutta se stessa, lei aveva provato a gridare finché, in suo soccorso, non era giunta trafelata Maria.

Questa volta però i ragnetti non si erano lasciati sopraffare dalla famigerata ramazza e anzi, ancora più istigati dai colpi che la donna aveva preso a dar loro alla cieca, le erano balzati addosso tutti insieme, stringendola con fili sottilissimi e micidiali, come il Lacoonte dei Musei Vaticani.

Inutile dire che il mattino seguente le pustole di Beatrice erano aumentate, così come il pallore e le occhiaie che avevano iniziato a illividirle il volto.

«Uhm,» aveva commentato sua madre, divisa tra lo stupore e l'incipiente preoccupazione.

«Uhm,» le aveva fatto eco il medico, consultato di nuovo, prima di invitare alla calma e all'attesa.

Uhm avrebbe voluto fare eco anche lei.
Che sollievo sarebbe stato restare nell'incertezza come gli altri, sperando nei farmaci.

Ma Beatrice oscuramente se lo sentiva che, per le sue notti agitate, non ci sarebbe stato molto da fare, e più il tempo passava, e più le visioni si facevano tormentose e inquietanti.

Era una larva racchiusa all'interno di un bozzolo che diventava sempre più angusto, e man mano la comprimeva fino a schiacciarla.

Oppure si trovava aggrovigliata dentro uno strano gomitolo di bava lucente, che all'improvviso scivolava lungo sentieri e strade sconnesse. Una sorta di serica valanga che accresceva le sue dimensioni, fino a precipitare da un dirupo lasciandola a dondolare nel vuoto, appesa a un tratto di filamento che sarebbe bastato un soffio a spezzare.

Un'altra volta doveva invece affrontare la scopa di Maria che, con colpi secchi e decisi, la cacciava fuori di casa, mentre tutti i suoi familiari ridevano di lei, scuotendo la testa in atteggiamento censorio.

Come del resto non farlo, con una che aveva voluto rompere il filo?

Le pustole l'avevano intanto ricoperta del tutto, malgrado le dosi sempre più massicce di cortisone e si pensava ormai al ricovero presso una struttura specializzata.

Beatrice non sapeva come fare e ogni giorno che passava si sentiva più stringere all'angolo.

La via della sincerità le appariva ormai impraticabile. Quella della menzogna ancora più impervia.

Possibile che un gesto, forse sconsiderato ma in fondo compiuto senza reale volontà di dolo, potesse avere conseguenze tanto gravi e serie?

Possibile che la serenità della sua vita fosse andata compromessa così facilmente, in un colpo solo?

Possibile che le sue giornate si svolgessero tra i tormenti del prurito e quelli della coscienza?

E poi, anche se l'avesse voluto, non avrebbe più nemmeno potuto confessare alcunché, dato che le pustole le rendevano difficile perfino muovere la lingua.

Oddio, che devo fare? A chi posso rivolgermi?

Nel pieno dello sconforto, una sera afferrò il tablet sperando in qualcosa che riuscisse a distrarla, e cominciò a digitare a casaccio.

Le dita le dolevano per il gonfiore, ma le immagini che presero via via a balzarle agli occhi le procurarono un minimo di sollievo, benché fossero per lo più legate ad annunci

pubblicitari e sollecitazioni commerciali. *Un'altra forma di ragnatela,* le venne fatto di pensare, frutto anch'essa di fili sottilissimi e trame impalpabili che collegavano il mondo, ma dove sincerità e menzogna stavano così fittamente intrecciate da rendere spesso impossibile distinguerne i confini.

Continuò la navigazione per un bel pezzo, passando da un sito a un altro, da un link a un altro, da un video a un altro finché, di fronte a un quadro di pescatori intenti a rimagliare le reti alla luce di un sole isolano, non le si chiusero gli occhi per la stanchezza.

Il sogno la raggiunse quasi subito, portandola questa volta all'ingresso di un antro.

Qualcuno le consegnava il capo di un gomitolo di lana posto chissà dove e la invitava a entrare.

L'ambiente scuro e tetro era circondato da pareti di roccia ricoperte di fossili e guano.

Via via che lei avanzava, il filo si srotolava morbido dietro i suoi passi, mentre il sentiero di terra battuta assumeva sempre più la forma di un budello.

Purché non si riveli l'ingresso di un labirinto e non mi ritrovi faccia a faccia con il Minotauro, si sorprese a pensare Beatrice, con inspiegabile lucidità.

Non ne poteva più di tutta quella storia ed era francamente stufa delle allusioni simboliche con cui il suo inconscio si stava sollazzando a tormentarla.

A dispetto però dei timori, il percorso proseguiva sostanzialmente lineare, seppure lungo, molto lungo, tanto che a un certo punto lei temette di essere finita all'interno di un circolo vizioso e di stare girando in tondo senza sosta.

L'ennesimo incubo, sospirò rassegnata, disponendosi al peggio.

Ma, dopo un'ulteriore svolta, si ritrovò finalmente in un luogo che aveva l'aria di un centro vero e proprio.

Beatrice provò un po' a raccapezzarsi.

Stava per succedere qualcosa, se lo sentiva, ma non aveva la più pallida idea di che.

L'ambiente era intanto cambiato, lasciando filtrare una lama di luce lì dove prima regnavano solo ombre e cupezza.

Fu sollecitata dall'idea di una rinascita, ma non voleva crearsi illusioni: gli eventi degli ultimi tempi le avevano impartito lezioni troppo dure.

Poi, dopo un'attesa che le parve interminabile, cominciò a sentire dei suoni, come di fanfare e tamburi.

Da dove diavolo venivano?

In cerca di risposte si guardò attorno, notando che, da una delle pareti laterali, cominciava a snodarsi un corteo di piccoli esseri sconosciuti, alla fine del quale troneggiava la più grossa delle tarantole mai viste.

Ecco, ci siamo, pensò Beatrice, *mi consegneranno a quest'essere abnorme, e sarà la fine.*

Per quanto le ispirasse ribrezzo, il pensiero si impossessò di lei con una naturalezza che la sorprese. Al punto in cui era avanzata la vicenda, valutò che non poteva darsi epilogo più congeniale né d'altronde scorgeva altre vie d'uscita.

Che almeno si sbrighino, fu tutto il suo augurio.

Appena raggiunto il centro del centro, la tarantola fece cenno a uno del suo seguito di andare a prendere qualcosa e quello scomparve in un fiat.

Che obbedienza, commentò Beatrice ammirata. *Magari l'avessi conosciuta anch'io.*

Ora invece non le restava che sospendere il fiato e aspettare il momento che sentiva sempre più prossimo.

Avrebbe l'esserino portato una gogna, un cavalletto di tortura, una forca, un insieme di ceppi e catene, una maschera della vergogna, una ruota dentata...

Non c'era quasi fine agli strumenti che gli umani avevano escogitato per suppliziare i loro simili.

Ma proprio mentre lei li stava meticolosamente passando in rassegna, l'altro tornò recando tra le zampette pelose un lunghissimo filo di nylon.

Beatrice strabuzzò gli occhi per lo sbalordimento.

Ma davvero? si disse.

E, colmo dei colmi, neppure in cento vite avrebbe potuto mai immaginare che cosa si trovasse legato alla sua estremità.

Eppure non c'erano dubbi, quello che vedeva era proprio... un aquilone dalle tinte iridate?

La tarantola le fece allora intendere di avvicinarsi a prenderlo e, tremando come una foglia, Beatrice si accostò alla sua grande sagoma nera.

Nel ricevere quel dono inusitato, si sentì colpire da un bagliore e, alzata la testa, si accorse del foro circolare sopra di loro. Doveva essere un'uscita. La luce pioveva da lì senza lasciare margini d'equivoco.

Come riempiendosi di nuova risoluzione, Beatrice allora comprese.

Che la via per la conoscenza fosse tutto un intrecciarsi e dipanarsi di fili e ragnatele? E che ognuno fosse chiamato a trovare il proprio modo di riannodare i fili interrotti, anche quelli – o forse soprattutto – quelli degli errori commessi?

La sua prova si era a ogni modo conclusa.

Si legò perciò al polso l'aquilone e quello, docile alle sollecitazioni dell'aria, si levò in volo, riportandola all'esterno con sé.

«Evviva,» la svegliò l'eccitazione di sua madre «le pustole si sono ridotte. Il cortisone inizia a fare il suo effetto.»

Ancora insonnolita e frastornata, Beatrice la fissò per un po' in silenzio, incerta se rivelarle o meno del sogno. Ma, dopo averci ben riflettuto, alla fine preferì semplicemente abbracciarla con un poco convinto:

«Certo, mamma, e come no, il cortisone...».

L'INGREDIENTE SEGRETO

Il rituale era sempre lo stesso, guai anzi a sgarrare.

E pure la formazione, vagamente affine a quella di un teatro anatomico, solo che per fortuna nel caso in specie il cadavere non c'era – e neppure il suo inconfondibile lezzo, appropriatamente sostituito da aromi e fragranze ben più stuzzicanti e promettenti.

In parallelo con la crescita della famiglia, era stato naturale conformare il semicerchio di partenza alle differenti età e stature dei nuovi arrivati, sebbene anche così, di mio cugino Tommaso, sulle prime non fossero affiorati che gli occhi nerissimi e tondi, sospesi sui movimenti del Maestro – suo padre Ferdinando –, con la trepidazione di una vergine la sera prima delle nozze, nella certezza che il risultato finale sarebbe poi valso ogni attesa.

Quelli più grandi o più scafati, tra noi piccoli di casa, seguivano a propria volta il copione mai scritto – che nessuno si sarebbe comunque sentito di ignorare o, peggio, infrangere –, occupando man mano il posto dovuto.

Ovviamente nel pieno rispetto del silenzio, che denso calava non appena ci trovavamo tutti finalmente riuniti attorno al grande tavolo della cucina e Lui cominciava ad aprire ante e sportelli, per allineare gli ingredienti con il destro di uno stratega.

Procedeva secondo una dinamica consolidata che, a un occhio malevolo e poco partecipe, sarebbe potuta apparire metodica.

E invece era arte, tanto che, benché corpulento e decisamente imponente, lo zio in quei momenti mi appariva un ballerino provetto.

Allora non sapevo nulla del *tai chi* né di altre flessuosità orientali, ma oggi mi sentirei di paragonarlo a una sorta di *sensei* capace di impartire, ai suoi giovanissimi assistenti-spettatori, una dimostrazione di come la grazia e l'eleganza nascessero da disciplina severa e profonda conoscenza.

E sì, perché da noi la preparazione della *Testa di Turco* equivaleva a un'immersione nella storia e nel folklore del nostro paese d'origine, Castelbuono.

Ma, come spesso accade con i cibi tradizionali, era soprattutto sintesi e incrocio di genti, beni, eventi, viaggi, sostanze...

Si cominciava dagli strati di sfoglia, tanti e differenti come i membri di una famiglia, ma infine posti a convergere verso un amalgama di bontà e dolcezza.

L'uovo, lo zucchero, il sale e la farina facevano quindi da sfondo all'epopea dei *Monsù*, i cuochi di prestigio della nobiltà siciliana, di cui lo zio si vantava parente.

«Palermo ospitò il re,» su questo era molto preciso, tanto da specificare ogni volta le date «dal 1798 al 1799, ma quello risultò appena un assaggio» e intanto girando e rigirando ritmicamente il cucchiaio di legno testava anche lui l'impasto, perché risultasse liscio come la seta. «Fu invece la seconda volta, dal 1806 al 1815, a far registrare un cambiamento davvero sostanziale, perché le altre corti dovettero a quel punto vedersela con l'eccellenza delle nostre pietanze.»

E qui, pure il grembiule di lino rigorosamente bianco, che accompagnava le gesta culinarie del Maestro come il più fido degli scudieri, sembrava enfatizzare la battuta, emettendo bagliori d'aristocratica compiacenza.

«Ma nessuno creda fosse la prima volta...».

Sentendoci eredi scelti di simili ascendenze, noi allora ci disponevamo alla massima attenzione, aspettando la citazione che tanto ci inorgogliva.

Sapevamo che Lui l'avrebbe declamata, dopo una pausa studiata, e con un'intensa occhiata circolare rivolta a ciascuno di noi, nel tempo impiegato dall'olio nella padella a raggiungere la temperatura prevista: «*La cucina siciliana è la più antica d'Europa, rinomata in tutto il bacino del Mediterraneo già al tempo di Platone*. E badate bene, non sono io a dirlo, ma mi rifaccio a grandi studiosi.»

Le striscioline di pasta si indoravano via via, intridendo

l'aria di un odore inconfondibile che non ho mai più scisso da quello della festa né dall'infanzia. Un'operazione delicata che ci veniva scandita dalle glorie isolane.

«Siamo figli di una storia millenaria,» era l'avvio solenne «tant'è che la prima scuola al mondo di gastronomia nacque proprio in Sicilia, attorno al III secolo a.C., grazie a un certo Labdaco. Terpsione fondò poi una vera accademia culinaria, dove si insegnava l'arte di preparare i cibi, apparecchiare le mense, servire gli ospiti e trovare i giusti accostamenti tra le pietanze e i vini.»

Notizie che avrebbero certo meritato un più degno apprezzamento se, con l'acquolina in bocca e il fiato sospeso, non avessimo più che altro seguito la parabola descritta dalle striscioline, nell'atterrare a riposare sulla carta assorbente. Notando lo sbandamento del suo drappello, il Maestro abbreviava un po' la parte greca, con un veloce riferimento ad Archestrato di Gela e passava ai Saraceni, con la loro fantasia orientale e i contrasti di sapori. Ai Normanni, con l'uso dei forni. Agli Arabi, amanti dell'acqua e dei giardini, che avevano introdotto, non solo le arance e i gelsomini, ma pure dolci ineguagliabili e gelati squisiti.

Il momento che preferivo era però quello della storia della cioccolata, il dono del divino Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, che gli Spagnoli avevano appreso dagli Atzechi.

La ascoltavo con lo stesso gusto della prima volta e mi piaceva, se non più, almeno quanto le nere codette con cui lo zio avrebbe infine guarnito il suo capolavoro, prelevandole da un ripostiglio a noi precluso, che ho sempre associato a un gabinetto delle meraviglie.

Questo era però anche il momento che dava lo stacco per la seconda parte della ricetta, ovvero la preparazione della crema aromatizzata, con cui si diceva che i Normanni avessero festeggiato la vittoria sugli Arabi.

Ora dunque toccava al latte, allo zucchero e all'amido per dolci catturare la nostra fantasia e lasciarci viaggiare per il

mondo. Ma più di tutto al limone, agrume dalle vicende complesse. «... Così Interdonato fece come Cincinnato e dopo l'epopea garibaldina, lasciata la Camicia Rossa, si mise a coltivare la terra, reputandola la vera ricchezza dell'uomo sapiente.»

E intanto Lui regolava la fiamma per evitare che la crema si addensasse troppo presto, formando gli aborriti grumi. Era invece essenziale che restasse fluida a sufficienza da formare, una volta versata sulle striscioline di sfoglia, le fossette da cui il dolce prendeva il suo nome, ricordando le fontanelle dei bimbi appena nati, *turchi* appunto perché non ancora battezzati.

«Prova e riprova, tra un innesto e l'altro, creò questa qualità di frutto dal sapore particolare, che esalta il gusto di ciò a cui si accompagna, senza alterarne i sapori e gli odori. Tanto che gli Inglesi lo amarono per il loro tè. La vera anima mediterranea la trovate invece nel limone nobile, la cui essenza fu alla base della profumeria internazionale...».

Vicende su vicende che si accavallavano le une sulle altre, come le sfoglie fritte nella pirofila che andavano a comporre la forma del dolce.

Prima di riporlo in frigorifero e spolverarlo di abbondante cannella che ogni volta ci solleticava le narici, facendoci a più riprese starnutire, il Maestro alla fine pronunciava l'immancabile congedo: «Ma tutto quello che si è fatto può non essere sufficiente. Per questo motivo ogni famiglia arricchisce la sua *Testa di Turco* con un proprio ingrediente speciale. E quello nostro è un segreto che non vi posso ancora rivelare. Perciò prendetevi ora forte forte per mano e giratevi tutti di spalle, senza guardare.».

Fosse stato qualunque altro *abracadabra,* non l'avrei creduto altrettanto potente e misterioso.

Per anni mi sono arrovellato per capire di che si trattasse.

Ricordando l'intensità con cui, in quel momento, ci tenevamo stretti gli uni agli altri, l'ho poi da adulto intuito: non poteva che essere l'amore, tra noi e per noi.

Che altro, sennò?

Libera Cittadina della Repubblica dell'Immaginazione, Gabriella Vergari, catanese, è Dottore di Ricerca in Filologia Greco-Latina e insegnante di latino e greco al liceo classico.

Da sempre appassionata di letteratura e scrittura, ha esordito con il romanzo breve ***Inganni Cortesi,*** il Girasole (Ct), 1990 e, nel 1992, ha conseguito il I premio alla 3° edizione del concorso letterario **G. Guareschi, il mondo piccolo** con il racconto ***Don Luigi.***

Sue, le raccolte di racconti: ***Sirene, chimere e altri animali***, Solfanelli (Ch), 1993; ***L'isola degli elefanti nani***, Ag (CT), 2003; ***Volteggi. Orizzonti di immagini e parole***, Borè, 2018; ***Magie d'Amore 2.0***, GiulianoLadolfi editore (CN), 2020, cui si sono aggiunti: il bestiario, ***Species. Bestiario del Terzo Millennio***, Boemi (Ct), 2012; pièce teatrali come ***La donna d'oro***, per ***Scupa!***, regia di Guglielmo Ferro, e volumi dedicati alla scoperta del patrimonio siciliano quali: ***Ereia***, VII vol. della collana Continente Sicilia della Domenico Sanfilippo Editore, Ct, 1994; ***Capriccio Siciliano***, Carthago, (CT), 2018 e ***Mineo,*** monografia di ***Kalòs***, (Pa), 1996.

Autrice di contributi scientifici, apparsi su riviste nazionali e internazionali, ha realizzato, con G. Salanitro, A. Pavano, A.M. Tedeschi, la letteratura latina, ***Imago Maiorum***, Bonanno (CT), 2010.

Componente della Giuria del Premio Efesto, CT, sezione Mariella Lo Giudice-teatro, insegna in corsi di scrittura creativa per ragazzi.

Molti suoi racconti si trovano attualmente pubblicati in prestigiose antologie di autori contemporanei.

INDICE

L'ESTATE CON FRIDA	11
ISPIRAZIONI	21
PROIETTILI	27
RIMPIANTI	31
INCONTRI FATALI	32
LA CINQUINA DI ZIO REGINALDO	38
ISTANTANEE DI TARDO MERIGGIO	42
LA FILANDA	43
ONOR DELLE ARMI	50
TORTA DI COMPLEANNO	54
CILIEGIE	57
EPIFANIE	58
IL TRASALIMENTO DELL'ICONA	62
MANUELA	67
VIAGGI DA SOGNO	68
NOTTURNO	70
SCHERZI DA CONVIVIO	73
IL GIOCO DELLE SINAPSI	74
LA BACCHETTA DI SELINA	80
QUANDO IL VENTO SOFFIA IMPETUOSO	84
I SEGRETI DEL SILENZIO	89
IL FILO INTERROTTO	95
L'INGREDIENTE SEGRETO	102

COPIA ANASTATICA





Finito di stampare gennaio 2023
Da CTL Editore - Livorno

...Al di là del dolce fantasticare e dell'amaro delle illusioni, Gabriella Vergari nei racconti ci mette la vita, ora palcoscenico perfetto con i suoi tiri beffardi, ora maestra di palesi contraddizioni, ora terreno fertile per la possibilità di esplorare nuovi "mondi", strade alternative a quelle consuete perché nulla vi è di più monotono e angosciante che rimanere nei recinti del conosciuto e del consueto che potranno anche dare qualche sicurezza impedendo però crescita ed evoluzione.
Ventidue proposte narrative, alcune anche brevissime, che al pari di un'illuminazione repentina ci ricordano come, appena fuori dai nostri rassicuranti programmi e progetti, si possano all'improvviso spalancare altre dimensioni dell'esistere, sì da condurci oltre i ruoli imposti e gli schemi precostituiti, *alla ricerca della savana.*

ISBN 9788833875378
9 788833 875378 € 13,50

LIBECCIO EDIZIONI